

Traballa la poltrona di Chàvez

■ Il 65% dei venezuelani si esprimerebbe contro il presidente Hugo Chàvez se venisse indetto un referendum sul suo governo. E' il risultato di un sondaggio realizzato dagli americani Greenberg, Quinlan e Rosner. Secondo la costituzione, un mandato può essere revocato su richiesta popolare dopo la metà del suo corso. Per Chàvez sarà il 19.

Riprendono i voli anti-narcos

■ Il segretario di stato americano Colin Powell ha raccomandato la ripresa dei voli di vigilanza sulla Colombia destinati a combattere il fenomeno del narcotraffico, interrotti due anni fa in seguito alla morte di una missionaria statunitense, Veronica Brown, e di sua figlia, rimaste uccise per errore nell'abbattimento del loro velivolo.

Liberia, Taylor chiede l'immunità

■ Il presidente liberiano, Charles Taylor sembra restio ad accettare l'offerta di asilo avanzata dalla Nigeria. Secondo un portavoce del governo di Abuja, Taylor ha posto una nuova condizione: il tribunale contro i crimini di guerra della Sierra Leone (che gode dell'appoggio Onu) deve lasciare cadere le accuse nei suoi confronti.

Iraq, dopo Uday un comunista

■ Il settantenne Shihab al-Tamimi, veterano di molte battaglie giornalistiche per il comunismo e ormai in pensione, è stato eletto oggi alla guida del sindacato giornalisti iracheni. Succederà a Uday Hussein, il figlio maggiore del dittatore ucciso il mese scorso. Tamimi apparteneva al primo sindacato dei giornalisti, fondato nel '59.

Confini

Kelly scherza su Kelly, Blair non ride

Uno dei portavoce del primo ministro Tony Blair è stato costretto, ieri, a confessare di aver calunniato lo scienziato il cui suicidio ha aperto al premier inglese la peggior crisi della sua *leadership* (David Kelly, *ndt*). Tony Kelly, questo il nome del funzionario, ha così dovuto ammettere di aver fatto commenti sullo scienziato paragonandolo - solo poche ore prima del suo funerale - al personaggio di fantasia cinematografica Walter Mitty, impersonato da Danny Kaye nel film *Sogni Proibiti*. Kelly si è difeso dicendo che il commento era stato reso privatamente (e riportato dal quotidiano *Independent*, *ndt*) ma questo non cambia la portata della gaffe: «Riconosco che anche in questo senso limitato la mia battuta si è rivelata un errore, visto il clima di questi giorni - ha affermato - per questo presento le mie scuse senza riserve alla vedova Kelly e alla famiglia per aver violato il lutto». Interrogato dalla *Reuters*, fuori da Downing Street, si è rifiutato di aggiungere altre dichiarazioni.

Il dottor Kelly, che si sarebbe suicidato, era diventato noto come la fonte che avrebbe svelato alla *Bbc* l'esistenza di un dossier incompleto sulle armi di distruzione di massa, in base al quale è stata legittimata la guerra in Iraq. La reputazione di Blair era subito peggiorata portandolo ad un crollo di consensi e coinvolgendo anche il suo portavoce. La sua crisi di popolarità è stata proprio acuita dalla vicenda del presunto suicidio di Kelly (i sondaggi di ieri mostrano che la gente ha pochissima o nessuna fiducia in lui 52%). L'ultimo colpo, poi, è giunto venerdì scorso, dopo che era stata aperta l'inchiesta indipendente per fare luce sulla morte di Kelly, è stato annunciato che tra le autorità chiamate a testimoniare figurerà anche il premier britannico.

Così il portavoce di Blair avrebbe fatto le sue dichiarazioni sul personaggio Kelly-Mitty proprio a ridosso di una riunione sulla futura gestione della linea di difesa nel caso Kelly, ribadendo che si è trattato solo di un suo punto di vista personale, non di affermazioni ufficiali del governo. Questo per contrastare l'annuncio che il quotidiano *Independent* aveva fatto nel riportare il commento (all'epoca attribuito ad un anonimo) ironizzando sul fatto che la fantasia di Kelly sarebbe stata spiccata almeno quanto quella di quel personaggio e ipotizzando che la strategia governativa dovesse appoggiarsi su questa linea di difesa. I critici del governo sono d'accordo: lo staff di Blair non saprebbe resistere alla tentazione di "lavorare" mentre lui è in vacanza alle Barbados. E la laburista Glenda Jackson ha già bollato la gaffe resa prima del funerale di Tom Kelly come «oscena», qualcosa di davvero «indicibile». *(Reuters)*

Il presidente-candidato ascolta i falchi: senza Powell un'immagine più forte

GUIDO MOLTEDO

Negli ultimi trent'anni solo un segretario di stato, George P. Shultz, si è visto confermare per un secondo mandato. Se Bush, dunque, chiedesse a Colin L. Powell di restare al suo posto anche dopo la sua eventuale rielezione, il prossimo anno, si tratterebbe di un fatto tutto sommato eccezionale. Powell, inoltre, ha sessantasei anni, ha già una notevole carriera alle spalle - è generale a quattro stelle a riposo, è stato capo delle forze armate nella prima guerra del Golfo, e ha già rifiutato un'offerta dei repubblicani a candidarsi per la Casa bianca: non ha insomma l'ansia di un altro quadriennio allo *State Department*. Eppure, la notizia che nella prossima amministrazione Bush non ci sarà più Powell ha avuto l'impatto di una bomba politica. La smentita dell'interessato («non-sense», «niente più che un pettegolezzo», ha definito le voci raccolte dal *Washington Post*) è apparsa debole, come di maniera sono suonate le dichiarazioni del nuovo portavoce della Casa bianca Scott MacClellan («Il presidente pensa che stia facendo un lavoro eccezionale e l'apprezza»). Cos'è dunque che rende la *non-notizia* del-

l'addio di Powell, tra diciotto mesi, una vera notizia nella sonnolenta Washington d'agosto?

Confidandosi col suo staff, Powell pare abbia sorriso della sortita giornalistica, facendo una battuta vagamente "freudiana": «Almeno non hanno detto che mi dimetto domani». Già, il dissenso di Powell, e del suo vice Richard Armitage - anch'egli deciso ad andarsene alla scadenza di questo mandato - è un tema assolutamente attuale, riguarda le scelte di oggi e della prossima fase politica, non certo quel che avverrà nel gennaio 2005, quando Bush II presenterà il suo nuovo gabinetto.

Adesso, infatti, Bush indossa anche le vesti del candidato per la rielezione. Su questo, i giornalisti l'hanno molto sollecitato nella sua recente conferenza stampa, prima della partenza per le vacanze nel ranch di Crawford, Texas. Con quale profilo politico si presenterà agli elettori per chiedere un secondo mandato? Con quello disegnato dalla politica interventista e unilaterale del quintetto Cheney-Rice-Rumsfeld-Ashcroft-Wolfowitz? O con quello incarnato dal duo Powell-Armitage, conservatore ma non ideologico, pragmatico e fautore del multilateralismo? Insomma, Bush aprirà altri fronti militari? Intensificherà i toni muscolari?

La divisione delle due sfere, quella del can-

didato Bush e quella del presidente Bush, richiesta dall'etica politica statunitense, avrà un valore puramente virtuale. Non vedremo ministri alle manifestazioni elettorali, ma sicuramente la Casa bianca si aspetterà da tutti gli uomini del presidente comportamenti assolutamente coerenti con il *refrain* deciso dagli strateghi della campagna per la rielezione.

Ieri e oggi Bush vede Powell e Armitage. Incontro programmato da settimane, puntualizza la Casa bianca. Come quello di venerdì con il capo del Pentagono Donald H. Rumsfeld. C'è da crederci: non si tratta di colloqui legati alla "rivelazione" del *Washington Post*. Ma proprio perché sono incontri che hanno lo scopo di mettere a punto le coordinate strategiche della stagione politica che si aprirà dopo le vacanze di agosto - la stagione che segna appunto l'inizio della battaglia per le presidenziali - non saranno privi di conseguenze (non necessariamente nel breve periodo).

Se Bush, di fronte alle crescenti difficoltà in Iraq, sarà tentato di rilanciare, sceglierà la linea dei duri. Powell - se, come si sospetta, è lui stesso l'autore della soffiata - ha messo le mani avanti. Ma non si vede come i falchi, più forti e più numerosi, possano fare anche un piccolo passo

Sharon e Abbas inchiodati dalle opposizioni interne. Salta l'incontro, e la “road map” va verso lo stallo

La mappa della pace è appesa a un filo sempre più esile, e i margini di manovra delle due parti sono ridotti al minimo. Per ogni passo avanti, se ne fanno due indietro, e la tregua sembra sul punto di saltare. Il presidente Bush mette mano al portafogli, riequilibrando gli aiuti per premiare il volenteroso Abbas a scapito di Israele. Ma non basta.

FILIPPO CICOGNANI

I margini di manovra sono ridotti al minimo: i colloqui americani dei due protagonisti, fermi di fronte agli ostacoli sulla *road map*, apparentemente insormontabili, non sono serviti a molto. Anzi, gli interlocutori appaiono ancor più arroccati sulle proprie posizioni. Abu Mazen prima, e Sharon dopo, hanno ripetuto a George W. Bush le loro pretese per andare avanti. Il presidente degli Stati Uniti, in veste di notaio, ha dovuto registrarle, con esigue possibilità di rilancio. Così ha giocato l'unica carta a sua disposizione: dopo le frasi di rito sul prato della Casa bianca, ha promesso sostanziosi aiuti all'Anp per andare avanti con le riforme annunciate, e ha stretto la borsa con Sharon. Insomma, ha invertito la rotta seguita fino a 100 giorni fa, quando Abu Mazen fu nominato premier, diventando l'interlocutore più affidabile per districarsi tra le sabbie mobili del percorso di pace.

Ma forse i dollari non basteranno a calmare le frange più estreme, che rifiutano ogni concessione agli avversari. L'altro ieri Sharon è stato chiarissimo, rispondendo in parlamento agli ultra-ortodossi che lo accusavano di essere troppo morbido: «Ma se ancora non abbiamo concesso niente...». Infatti, questo è lo specchio della realtà: tutti fermi al palo per paura di mostrarsi remissivi e scatenare la reazione dei sostenitori della lotta a oltranza. Sharon, che ormai ha fatto sua la tecnica più smaccatamente dilatoria, ha promesso di scarcerare quasi un migliaio di prigionieri palestinesi, compresi i 442 dell'elenco reso pubblico l'altro ieri. Ma sono pesci piccoli. L'Anp pretende la liberazione di tutti i detenuti, qualunque sia il reato imputato (più o meno 6-7 mila persone).

Tel Aviv, poi, ha promesso di smantellare gli insediamenti abusivi nei territori palestinesi, una settantina degli oltre duecento esistenti. Insediamenti che - come le nuove case che stanno sorgendo nella striscia di Gaza - sono una spina nel fianco dei palestinesi e spesso motivo di attentati e di scontri a fuoco,

ma che finora il governo israeliano ha rimosso solo nell'ordine di poche unità. Meno di dieci, per lo più prefabbricati abbandonati o *container* su ruote. Alcuni vengono addirittura riposizionati il giorno dopo. C'è poi il "caso Arafat", da 18 mesi confinato nel suo diroccato quartier generale di Ramallah. Sharon non ha nessuna intenzione di aprirgli la porta, convinto di favorire così il lavoro di Abu Mazen, liberandolo dall'ingombrante presenza del vecchio *rais*, icona del nazionalismo palestinese. E forse ha ragione, ma è difficile capire come stiano realmente le cose in un mondo dove tutto si muove nel segno della contraddizione. In fondo, Sharon e Arafat tanto si detestano che alla fine si somigliano politicamente: fanno un passo avanti, pubblicizzandolo, poi ne fanno due indietro, senza dare troppo nell'occhio. Entrambi, nel bene e nel male, hanno il sostegno della gente.

Se Sharon non ha concesso niente o quasi, anche Abu Mazen è in difficoltà: la sua fragilità politica e caismatica non gli consentono molti spazi. Tuttavia è riuscito a incassare dai gruppi armati una fragile tregua nelle azioni terroristiche per la durata di tre mesi, di cui uno è già trascorso. Tregua che per Bush è senza dubbio il passo più significativo raggiunto finora, tant'è che ha esortato Sharon - che come pregiudiziale vuole la smilitarizzazione degli estremisti - a una maggiore flessibilità. Nello stallo del braccio di ferro, un discorso a parte merita il muro di elettronica e cemento che Sharon sta facendo costruire.

L'opera, secondo l'ultimo sondaggio, ha il favore dell'80% degli israeliani, ma per l'Anp erode porzioni del suo territorio e limita gli spostamenti tra una città e l'altra della Cisgiordania, già intersecata dalle strade militari israeliane. Giorni fa i lavori si sono fermati perché il muro divideva una casa: gli abitanti, palestinesi, per entrare e uscire avrebbero dovuto chiedere ogni volta l'autorizzazione agli israeliani. Ciononostante, 150 chilometri sono già stati costruiti. Bush ha detto la sua: se gli israeliani continuano il lavoro, in violazione di ogni accordo, gli aiuti si ridurranno drasticamente. Ma non è detto che, con l'approssimarsi della campagna elettorale, avrà la forza di farlo.

La mappa della pace, dunque, è appesa a un filo sempre più esile: l'altro ieri quattro israeliani, una donna e i suoi tre figli sono rimasti feriti in un agguato, e subito tutto ha fatto un passo indietro: Sharon ha fermato la rimozione dei posti di blocco nei territori e le brigate Al Aqsa - il braccio armato di Al Fatah, che in Arafat ha il suo leader - hanno minacciato il blocco della tregua tanto faticosamente raggiunta. Se così fosse, sarebbe la fine della *road map*, con tutto ciò che ne consegue. Si sperava nel nuovo incontro tra Sharon e Abu Mazen, previsto per oggi, alla luce (si fa per dire) dei due separati incontri con Bush. Invece niente: tutto è stato nuovamente rimandato a data da destinarsi. Purtroppo gli sforzi per tessere una trattativa di pace appaiono avviati al capolinea, ma in Medio oriente tutto è possibile. E il contrario di tutto.

Si sbriciola il “patto del silenzio” sottoscritto dai militari sulla responsabilità dei crimini commessi. I complici di Pinochet alzano il velo sugli anni della repressione, e l'ex-dittatore ora rischia davvero

FRANCESCO PELOSO

Il Cile non può smettere di fare i conti con il proprio passato: otto generali, fra i più stretti collaboratori di Augusto Pinochet, hanno infatti deciso di parlare. Il "patto del silenzio" sottoscritto dai militari, in base al quale nessuno all'interno dell'esercito avrebbe dovuto ammettere la responsabilità dei crimini commessi, sta andando progressivamente in frantumi. Emerge così un nuovo pezzo di verità, un altro tassello che aiuta a ricomporre il quadro tetro della repressione negli anni della dittatura militare.

E' la storia delle fosse comuni, prima riempite di cadaveri e poi, a distanza di anni, svuotate: i resti dei corpi riesumati venivano caricati sugli elicotteri e gettati in mare. Un sistema molto simile a quello utilizzato dai militari argentini,

evidentemente una pratica diffusa nei regimi del Cono sud.

Le associazioni dei familiari delle vittime ricorrono testardamente ai giudici per avere giustizia, per conoscere almeno la fine che hanno fatto parenti, amici, figli: i *desaparecidos* cileni, quelli di cui non si è saputo mai più nulla dopo il golpe dell'11 settembre del 1973. Fra poco più di un mese si compirà il trentesimo anniversario del colpo di stato. «Credo che dovrà essere un momento di profonda riaffermazione repubblicana dei valori del Cile - ha detto in proposito il presidente socialista del paese andino, Ricardo Lagos - perché quello che accadde dopo l'11 settembre non ha niente a che fare con la tradizione storica del Cile». E mentre l'eterno dibattito su come chiudere giuridicamente l'intera stagione della repressione va avanti, col passare degli anni le rivelazioni si fanno più frequenti e precise e i tribunali aprono nuovi filoni di inda-

gini. Così il vaso di pandora del passato continua a riaprirsi e a sprigionare nuovi incubi.

Da ultimo ha parlato il sottufficiale Eliseo Cornejo Escobedo, oggi in pensione. Cornejo ha raccontato la fine di un gruppo di 21 prigionieri detenuti all'interno della *Moneda*, il palazzo presidenziale di Salvador Allende, il giorno del golpe. I 21 furono fucilati a volto scoperto a Peldehue, una località nei dintorni di Santiago, quindi vennero sepolti dentro un pozzo profondo 15 metri, e li restarono fino al 1978. Cornejo fu poi richiamato quando si trattò di riesumare i corpi e di farli sparire. L'ex militare racconta di come i cadaveri si fossero conservati quasi intatti grazie alla quasi totale assenza di aria nella cavità del pozzo. Ma poi, mentre venivano portati in superficie, i corpi si disfacevano rapidamente a contatto con l'aria sotto gli occhi dei soldati. Uno spettacolo sconvolgente, che indusse i superiori di

Cornejo a ordinare a quanti erano incaricati dell'operazione di mandare giù abbondanti quantità di alcol prima di procedere: così, storditi, i militari riuscirono a portare a termine il loro lavoro. Ma l'alcol non bastò e il sottufficiale Cornejo dovette sottoporsi a cure psichiatriche per affrontare il trauma subito. Per questo reato sono già stati chiamati in giudizio cinque militari, ma è evidente che si tratta solo della punta dell'iceberg.

«Qualunque siano le circostanze nelle quali vennero effettuate le esumazioni, si tratta di azioni che non si accordano con il retto comportamento di un militare». Con una dichiarazione congiunta, otto ex generali cileni - Herman Brady, César Benavides, Washington Carrasco, Santiago Sinclair, Sergio Covarrubias, Jorge Lucar, Jorge Zincke e Carlos Forestier - hanno infine ammesso le loro responsabilità nelle esumazioni illegali dei ca-

daveri e hanno chiesto perdono al popolo cileno, affermando che le violazioni dei diritti umani nel paese non dovranno ripetersi. Da parte sua, l'attuale capo supremo delle forze armate, Juan Emilio Cheyre, ha sostenuto che l'esercito non dovrà mai più violare i diritti umani. Passi avanti giudicati insufficienti dalle famiglie delle vittime, ma che sono invece stati apprezzati dal governo Lagos. La vicenda giudiziaria, del resto, è tutt'altro che conclusa. La magistratura cilena, per tenere aperti i casi relativi ai *desaparecidos*, è ricorsa alla figura giuridica del "sequestro permanente", mentre nuove accuse piovevano su tutti i vertici militari dell'epoca di Pinochet. Le cifre ufficiali parlano di 3.500 morti, fra i quali 1.200 *desaparecidos*. Secondo altre fonti, però, le vittime della repressione ammonterebbero a più di cinquemila.

Se i militari rimangono sul banco degli accusati c'è almeno un caso, quel-

lo dell'ex capo supremo dell'esercito e ministro della difesa fedele ad Allende, Carlos Prats, in cui anche la vittima è un uomo dell'esercito. Proprio in questi giorni è finito agli arresti l'ex generale Cristopher Willike, implicato nell'omicidio di Prats e di sua moglie Sofia Cuthbert, avvenuto a Buenos Aires nel settembre del 1974. Su Willike pende una richiesta di estradizione da parte della giustizia argentina.

E, con l'avvicinarsi dell'anniversario del golpe, la giustizia cilena sta di nuovo esaminando, in seguito a indagini condotte su reati commessi fino agli anni '90, la possibilità di cancellare l'immunità che protegge Pinochet.

COMUNE DI PIEVE DI CENTO

Estratto avviso di gara
Questa Amministrazione ha indetto una licitazione privata da aggiudicare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (art. 19 del D. Lgs. 558/92 e art. 8 del DPR 573/94), per la procedura d'ingegneria, per la fornitura e posa in opera di arredi nel Territorio comunale. Importo complessivo a base d'asta: €144.000,00; termine presentazione domande di partecipazione: ore 12 del 18 Agosto 2003. Banda di gara, capitolato speciale e Moduli per la domanda di partecipazione reperibili sul sito internet: www.pieve.provincia.bo.it

La Responsabile del settore: (Rosina Passerini)



Candidatura osé
Larry Flynt, editore di *Hustler*, rivista per adulti, annuncia la sua candidatura per la carica di governatore della California. Flynt ha raccolto il necessario numero di firme.



Accordi africani
Il presidente keniota Mwai Kibaki è in visita in Sud Africa. Tema dei colloqui con il presidente Tabo Mbeki sono i rapporti commerciali e la lotta al terrorismo.



Affari malesi
Vladimir Putin è in Malesia da lunedì per un contratto da 900 milioni di dollari per la vendita di aeroplani militari. Oggi incontrerà il premier Mahathir Mohamad.



Hiroshima ricorda
A 58 anni esatti dall'esplosione della prima atomica usata in operazioni belliche, la città di Hiroshima ricorda oggi le oltre centomila vittime della bomba.

INTERVISTA

Nella trappola delle città irachene. Parla l'esperto militare Michael T. Klare

«L'incubo di Bush? Le famiglie dei nostri ragazzi»

STEFANO PITRELLI

La guerriglia irachena non è in grado di piegare la forza dell'esercito statunitense di stanza in Iraq. Le famiglie dei soldati americani potrebbero riuscire là dove i ribelli falliscono, rappresentando il principale ostacolo all'occupazione per l'amministrazione Bush. E' l'opinione di Michael T. Klare, tra i massimi esperti americani di strategia militare e geopolitica. Il professor Klare, autore del recente *"Resource Wars"*, insegna al Five College di Amherst e vive in Massachusetts.

Professor Klare, nel numero di due giorni fa il *Guardian* riporta almeno 867 feriti tra i soldati americani, che si vanno ad aggiungere ai tanti morti, ormai uno al giorno. Ieri, a Falluja, un altro duplice attacco, altri due feriti tra gli americani. Come valuta la capacità di resistenza dell'esercito statunitense a questo stillicidio?

Non è un problema di rilievo dal punto di vista militare. Il numero dei morti resta sempre molto esiguo se paragonato al totale degli uomini presenti sul territorio. Dunque, non si tratta di un problema militare, semmai politico, una questione di politica interna. La gente ha sopportato a lungo questa situazione. E quella tolleranza derivava dal grande sostegno dietro all'inizio della guerra. E dalla grande soddisfazione (che è la parola più appropriata) dopo la caduta di Saddam. Ma la buona disposizione nei confronti del presidente per aver raggiunto l'obiettivo promesso si erode ogni giorno che passa, con ogni soldato che muore. Fino al momento in cui il sostegno pubblico cambierà segno, costringendo l'amministrazione a far qualcosa. Ma non siamo ancora arrivati a quel punto.

Un'altra incognita dell'equazione riguarda il ruolo delle famiglie dei militari. Le famiglie di coloro che hanno figli, figlie, padri e madri in Iraq. Quella parte della popolazione è sempre più a disagio, e sempre più rilevante. Sempre di più il malcontento viene da parte di queste famiglie, e ciò potrebbe essere un fenomeno politicamente esplosivo, perché la loro è una comunità tradizionalmente pro-esercito e filopatriottica. Se quella comunità si rivoltasse, l'effetto che ne deriverebbe sarebbe di più grande impatto di quanto non siano le sue dimensioni. Ma non è ancora arrivato il momento.

E quale potrebbe essere, quel momento?

C'è una campagna elettorale in atto. I



candidati democratici parlano alle comunità degli stati chiave: Iowa e New Hampshire. La base democratica è molto arrabbiata e pronta a sostenere un candidato che sia assolutamente critico nei confronti di Bush. Tutti avevano creduto che Howard Dean - che era stato tra i più schietti oppositori alla guerra in Iraq - non avesse alcuna chance. E invece è poi emerso come uno dei leader d'avanguardia, attirando a sé molti sostenitori. Ritengo che l'opposizione all'amministrazione sul tema iracheno sarà convogliata nelle elezioni presidenziali. Una sfida, se i democratici sapranno giocarla, politicamente preoccupante per i repubblicani.

Che faccia hanno, oggi, i nemici degli americani in Iraq? Come valuta la loro organizzazione militare? Quanti gruppi sono? E' vero, come sembra sostenere Bush, che si tratta soltanto degli ultimi "dead-en-



Una immagine di militari americani nella guerra in Iraq. (Ap Photo/L. Rauch). Nella foto piccola Michael T. Klare

Un gruppo di esperti britannici è stato inviato ad istruire gli alleati su come trattare con la popolazione
E ora gli inglesi insegnano agli americani come cavarsela

MIRAL FAHMY
TALL AFAR, IRAQ

La più grande potenza militare nel mondo ha incontrato pochi ostacoli ad imporsi in Iraq, ma quando si tratta di persuadere la popolazione di questa orgogliosa nazione araba, ha bisogno di un piccolo aiuto dai suoi amici.

Un contingente di 14 uomini del reparto di consulenza e training operativo dell'esercito britannico (Optag) ha passato l'intero mese di luglio in Iraq (ora sono tornati a casa), insegnando a più di 500 soldati statunitensi come condurre le operazioni di pattugliamento, come perquisire gli edifici, come fare per intrattenere buone relazioni con la gente del luogo per evitare di suscitare la loro ira e, si spera, come minimizzare le "perdite".

«Nessuno si aspettava che gli americani si sarebbero trovati di fronte ai problemi che sono ora costretti ad affrontare», commenta l'istruttore-capo, il tenente colonnello Angus Lou-

don, che ha prestato servizio sette volte in Irlanda del Nord, e molte di più in Kosovo, in Afghanistan e in altre situazioni a rischio. «Noi siamo qui, dunque, per spiegare loro quali sono le tecniche pratiche che hanno funzionato meglio, per l'esercito britannico, in situazioni post-belliche nell'arco degli ultimi 35 anni». Il workshop, battezzato dall'esercito americano "training anti-terrorismo", è stato commissionato direttamente dal dipartimento della difesa Usa a maggio, subito dopo l'annuncio della fine delle ostilità principali nel paese da parte del presidente George W. Bush.

Da allora, le truppe statunitensi hanno incontrato una dura resistenza e 52 di loro sono morti in incidenti quasi quotidiani. I britannici, invece, sono rimasti largamente illesi da tale stillicidio, subendo un solo attacco mortale fino ad ora. Le loro forze sono pari a circa un decimo di quelle dei "colleghi" americani e concentrate nella parte meridionale del paese, una regione fermamente ostile a Saddam Hussein.

Gli strateghi militari sono convinti che l'ap-

proccio dell'esercito statunitense al dopoguerra iracheno si caratterizzi come antagonista nei confronti della popolazione. Gli iracheni si lamentano amaramente del modo in cui gli americani prendono d'assalto le loro case, terrorizzano i bambini e poi lasciano una mancia di pochi dollari per coprire i danni.

In un incidente avvenuto nella città settentrionale di Mosul, di cui io stessa sono stata testimone, un soldato americano ha puntato il suo fucile contro un residente gridandogli: «Torna qui, figlio di puttana!», mentre l'uomo tentava di spiegarli che quello che voleva fare era semplicemente portare il sacco di farina che aveva nelle sue mani fino al forno per fare il pane.

Anche *Amnesty International* ha criticato il comportamento delle forze armate statunitensi in Iraq. «Gli americani sono ancora convinti di essere in guerra, e trattano la popolazione come se fosse "il nemico"», spiega un esperto militare, «ma il dopoguerra richiede l'uso di uno spettro di abilità completamente diverso, e non sembra che le truppe americane le posseggano.

Sembra che trovino più semplice sfondare una porta piuttosto che aprirla girando la maniglia. Ma devono capire che non possono davvero permettersi di fare incazzare la popolazione».

La lunga storia coloniale della Gran Bretagna ha contribuito a far vincere al suo esercito la battaglia "per i cuori e le menti" degli iracheni. I britannici saranno anche stati i pionieri dell'uso di aerei carichi ad armi chimiche proprio contro gli iracheni, dopo la prima guerra mondiale, ma la loro lunga esperienza nel tentare di evitare di essere attaccati dalla gente inferocita si manifesta in un'ampia varietà di modi.

A Bassora, si possono vedere i soldati giocare a calcio con gli iracheni, e l'amministrazione quotidiana di questa città sciita è stata affidata a un leader tribale della zona, rispettato dalla popolazione locale. «Gli inglesi sono più civilizzati», dice un iracheno a cui viene chiesto di paragonare il comportamento dei soldati dei due maggiori alleati occidentali nell'amministrazione del paese. «Loro sanno come trattare la gente. Gli americani ci trattano come cani». (Reuters)

ders", i fedelissimi di Saddam?

L'opposizione agli americani in Iraq è fortemente sfaccettata. Non è una struttura monolitica. Si tratta, certo, anche di resti del vecchio regime. Di baathisti che continuano a combattere. Ma questi sono soltanto uno dei gruppi presenti. Ci sono, inoltre, i criminali. I "gangster" del mercato nero, che a volte sono in combutta con i baathisti, quando lo ritengono utile. Si potrebbe istituire un parallelo con la situazione del Kosovo e delle zone serbe della Bosnia. Qui ritroviamo, infatti, la stessa combinazione tra ribelli e sottobosco criminale. C'è poi il gruppo di forza degli sciiti, dediti all'instaurazione di un governo islamico in Iraq. Alcuni di loro sono ben allenati, perché magari hanno fatto parte delle milizie baathiste. Diversamente, infine, a nord, i combattimenti sono tra i curdi e gli arabi. Si tratta di scontri etnici, nei quali i soldati americani si trovano spesso a proteggere gli arabi dai curdi, che stanno attuando, in effetti, un'operazione di pulizia etnica. E' vero, i curdi erano stati cacciati via dai loro villaggi dai baathisti. Ed erano stati loro stessi vittime di una pulizia etnica da parte di Saddam Hussein. Oggi, invece, stanno cercando di riconquistare le loro città e i loro paesi. Ma in quei luoghi, nel frattempo, il rais aveva fatto insediare la sua gente. Così, lassù gli scontri avvengono con i soldati americani presi nel mezzo, costretti a proteggere gli uni dagli altri e a svolgere, in effetti, mansioni simili a quelle di una forza di pace. A far da cuscinetto. Ecco dunque tre diversi esempi di lotta armata: al nord i curdi, al centro i baathisti e le mafie locali, e a sud gli sciiti.

Da settembre una forza internazionale prenderà il posto dei militari statunitensi nelle province di Najaf, Kerbala, Babil, Wasit e Qadisiyah. Da soli gli Stati Uniti non ce la fanno più?

Di fronte alla difficoltà nel controllare il territorio, l'amministrazione Bush cerca disperatamente aiuto militare da parte di altre nazioni. E', ancora, un problema politico: quello di cercare disperatamente di riportare a casa al più presto le proprie truppe.

Le forze britanniche in Iraq non incontrano la stessa resistenza di quelle statunitensi. Qual è la differenza tra l'approccio americano e quello britannico all'occupazione?

Non è questione di approccio diverso. Le forze britanniche sono di stanza nella zona meridionale del paese, là dove l'opposizione è più debole: l'area della città di Bassora. Una zona del paese di dimensioni inferiori, e con una presenza inferiore di baathisti. D'altra parte, a differenza degli americani, i britannici non sfidano l'autorità degli sciiti. Penso che molti iracheni facciano una distinzione tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Cosa pensa della recente riforma dell'esercito americano, portata avanti dal segretario alla difesa Donald Rumsfeld?

Credo che ci sia stato più fumo che fuoco. Non sono sicuro che le riforme siano così profonde. Una più marcata mobilità, velocità di impiego, forze più leggere che si muovono più rapidamente. Non è un nuovo tema, ma un argomento frequente sin dai tempi dell'amministrazione Clinton. E implica una minor innovazione di quanto non sia stato detto. Dovrebbe, anzi, farsi notare che è stata proprio l'amministrazione Clinton a mettere in piedi tutte le forze che sono poi state messe in moto in Iraq. La più grande priorità di Clinton era proprio la costruzione di nuove basi, il preposizionamento degli equipaggiamenti, con depositi e magazzini in Qatar, negli Emirati, in Kuwait e così via. In questo modo, quando Bush è sceso in guerra, l'equipaggiamento era già lì.

mercoledì 6 agosto 2003

Estonia, viva l'Ue per il 62%

■ Nel sondaggio mensile dell'istituto Emor sull'adesione all'Unione europea - per cui l'Estonia voterà con un referendum il 14 settembre - si registra un incremento della percentuale di euroentusiasti, che ieri ha raggiunto il 62% facendo scendere del 7% i contrari. L'Estonia è uno dei paesi più importanti di quelli che nel 2004 entreranno nell'Ue.

Ankara e Cipro nord più vicine

■ Venerdì prossimo a Nicosia cinque ministri del governo di Ankara sigleranno un accordo per un'unione doganale con la Repubblica turca di Cipro nord. Nel corso della visita ufficiale, i ministri incontreranno quello degli esteri Abdullah Gul e quello delle finanze Kemal Unakitan per un altro passo verso un'ulteriore integrazione economica.

Albania, progetto energetico

■ Il ministero dell'energia ha comunicato che l'interconnessione tra Elbasan e la capitale del Montenegro, Pordgorica, sarà realizzata entro l'autunno. Il progetto è parte di una integrazione nazionale dei sistemi energetici che dovrà essere completata nel 2005, i cui costi saranno coperti anche dalla cooperazione italiana con 30 milioni di euro.

Per un servizio civile europeo

■ L'Unsc (Ufficio nazionale per il servizio civile) chiede il consolidamento del servizio civile durante la presidenza italiana del semestre europeo. Poiché l'esperienza nazionale è una delle più significative - secondo il direttore Massimo Palombi - è un esempio di cultura civile europea. L'Unsc chiederà un bando per nuovi progetti e una Conferenza europea sul tema.

Europa federale

Cari inglesi, avete visto Juve-Milan?

RICHARD LAMING

Alcuni mesi fa, cinquantamila italiani erano a Manchester per la partita di coppa Juventus-Milan. Non un singolo incidente ha turbato l'ordine pubblico. I giornali e la tv erano increduli davanti ad un comportamento così civile. C'è da imparare dall'Italia, dicevano. E in queste parole c'è più verità di quanto si immagini. Oltre a comportarci bene alle partite di calcio e a fare un caffè decente, abbiamo anche una capacità di comprendere l'Europa moderna che spero anche gli inglesi imparino.

L'Unione europea sta per dotarsi di una serie di istituzioni politiche con poteri effettivi e controllo democratico: l'Europa sta diventando federale. Si tratta di un processo piuttosto lento, a volte addirittura esasperante, ma i benefici che ne derivano ai popoli sono molti ed essi ne sono consci.

Non c'è alcuna ragione di fondo che spieghi perché anche la Gran Bretagna non debba accettare di buon grado questo processo. Già nel 1938, un gruppo di federalisti britannici aveva fondato la Federal Union per portare avanti la campagna a favore del federalismo europeo. Nei due anni successivi, riuscirono ad ottenere il sostegno di buona parte della classe politica inglese, tra cui l'arcivescovo di York, il quotidiano *The Times* e diversi ministri, ma con il proseguimento della guerra le attrattive del federalismo sbiadirono e il fascino del nazionalismo ebbe il sopravvento.

Oggi, la Federal Union continua la sua opera in Gran Bretagna - e io ho l'onore di esserne l'attuale segretario - ma non ha più uguagliato i risultati di allora. Tutti sanno che il Regno Unito è il falanino di coda in quasi tutte le fasi dello sviluppo dell'unità europea: questo record negativo non giova alla nazione né all'Europa, ma non si può permettere che ostacoli il progresso verso l'integrazione: è la Gran Bretagna che ha l'obbligo di capire l'Europa, e non l'Europa che deve capire la Gran Bretagna.

Un tempo pensavo che esistesse un particolare approccio inglese nei confronti dell'Europa e che il resto dei paesi europei dovesse riconoscere quanto più difficile fosse, per noi inglesi, accettare la nuova Europa. Mi sono dovuto però ricredere e accettare che questa è solo una mezza verità: in realtà, ogni paese europeo ha un suo approccio all'Europa e deve conciliare le proprie tradizioni con i propri bisogni. Il fatto che gli italiani siano riusciti a farlo e gli inglesi ancora no è colpa solo di questi ultimi.

Abbiamo assistito allo spettacolo patetico offerto da Peter Hain, rappresentante del governo britannico alla Convenzione, orgoglioso che la parola "federale" sia stata eliminata dalla costituzione europea. Non per questo la Costituzione sarà più o meno federale, ma per il modo in cui darà all'Europa i mezzi per esercitare il suo nuovo ruolo nel mondo e fornirà ai cittadini i mezzi per controllarla.

Il federalismo è molto più di una semplice parola, è un'idea. E sta diventando una realtà. Il governo britannico s'illude se si accontenta della sola cancellazione di una parola.

La Costituzione porterà l'Europa ad avvicinarsi sostanzialmente al federalismo. Il governo britannico sembra non accorgersene, ma chi se ne rende conto non deve essere fermati. I sostenitori del federalismo non devono perdere questa occasione. Il federalismo in Europa non avverrà spontaneamente, ma, richiederà azioni decisive da parte di chi ne comprende e ne sostiene l'importanza.

E' nell'interesse dell'intera Europa, Gran Bretagna inclusa, che la Costituzione faccia un ulteriore passo avanti verso il federalismo. Se gli inglesi non possono ancora farne parte, è un loro problema e impareranno. Perché è in Europa, in politica come nel calcio, che la Gran Bretagna deve stare.

(in collaborazione con il Movimento federalista europeo)

SVEZIA

In attesa del referendum, i partiti si scontrano sull'adesione alla moneta unica

Non ci scommettono una corona

ALDO GARZIA

STOCOLMA

La campagna elettorale non è ancora partita del tutto. Il *rush* decisivo inizierà dopo il 15 agosto, quando in Svezia riapriranno fabbriche, uffici e scuole (l'estate scandinava ha un bizzarro orologio che la fa terminare quando nell'Europa mediterranea è appena ferragosto). A un anno esatto dalle ultime politiche la Svezia torna alle urne. Il 14 settembre 2003, come promesso dal premier socialdemocratico Göran Persson al momento della sua rielezione (è al secondo mandato consecutivo), gli svedesi verranno chiamati a pronunciarsi nel referendum sulla moneta unica europea. L'esito del voto è particolarmente importante per saggiare gli umori del paese dal rinomato *welfare state* nei confronti del futuro dell'Europa, ma anche perché il pronunciamento degli elettori avrà la durata di un decennio (lo stesso quesito, come vuole la legge svedese, non può essere riproposto per dieci anni).

A Stoccolma, lungo via *Drottninggatan* tra turisti e negozi di tutte le dimensioni, a pochi passi dalla piazza Sergerls Torg dove ha sede la monumentale casa della cultura (*kulturhuset*), i sostenitori del "sì" distribuiscono opuscoli sulle virtù dell'euro. I contrari, invece, non hanno fatto ancora capolino. Eppure si sa, come dicono i sondaggi, che la Svezia è spaccata a metà con una pericolosa predisposizione a bocciare l'avvento dell'euro anche se i grandi magazzini *Åhléns* e gli altri di via *Drottninggatan* battono già gli scontrini sia in moneta locale sia in euro. L'ultima indagine demoscopica (fine luglio) deve aver preoccupato non poco Persson, schieratosi come la maggioranza del suo partito a favore dell'euro. Su oltre 10 mila intervistati, il 43% è contrario alla moneta unica. Un altro 38% si dichiara favorevole. Il sondaggio lascia al 19% degli indecisi il compito di fare da ago della bilancia. Ma ciò che preoccupa maggiormente è il *trend* di questo rilevamento d'opinione rispetto a quello di un anno fa, quando "sì" e "no" erano in equilibrio perfetto al 43% con un 14% di indecisi. In dodici mesi i "sì" sono calati del 5%, i "no" sono stazionari mentre è cresciuta l'area degli incerti (roschiata dai contrari all'euro). Proprio sugli incerti i due schieramenti sono pronti a sparare le residue cartucce.

La Svezia, con Danimarca e Gran Bretagna, è tra i paesi dell'Unione europea che non hanno aderito al varo dell'euro nel gennaio 2001. La corona svedese non è forte



Un immagine di un quartiere nuovo di Stoccolma (foto Contrasto)

Gli svedesi non hanno ancora adottato l'euro. Sarà una consultazione popolare a stabilire se abbandonare la corona e per ora il paese scandinavo è spaccato a metà, con i sostenitori del sì che hanno già avviato la campagna informativa e quelli del no che si preparano. Si discute se mettere a rischio la peculiare solidità sociale e l'economia forte che caratterizzano la nazione. Centrodestra e centrosinistra sono divisi.

come la sterlina inglese ma si difende bene: al cambio ufficiale la moneta unica europea vale oltre 9 corone e la stessa corona ha guadagnato molte posizioni nei confronti del dollaro calante in tutti i mercati internazionali. Di qui il vantaggio di chi si oppone all'euro e difende le buone acquisizioni della cittadina monetaria svedese.

Le diffidenze verso l'Unione europea hanno pure origini politiche antiche e radicate. Per questo, scombusollano gli schieramenti di governo e opposizione. I socialdemocratici convivono all'interno del partito con una minoranza che dice "no" all'euro e al governo con due forma-

zioni - i Verdi e il Partito della sinistra - contrarie alla moneta unica. I partiti di centrodestra all'apposizione sono in maggioranza per il "sì" (non mancano però i fautori del "no"). Così, a prevalere, il prossimo 14 settembre sarà uno schieramento trasversale con effetti imprevedibili anche sul prosieguo del governo Persson.

Che il tema europeo non riscaldi i cuori svedesi è risaputo. Fino al 1989 (crollo del Muro di Berlino) e al 1992 (disintegrazione dell'Unione sovietica) la politica estera di Stoccolma era incentrata sul neutralismo dalle due grandi potenze (Stati Uniti e Urss) e sulla funzione di media-

zione nei conflitti internazionali. Olof Palme, premier dal 1969, ucciso nel 1986 nelle vie della capitale svedese da un killer tuttora sconosciuto, aveva fatto della politica estera socialdemocratica *made in Stockholm* un tratto distintivo: no alla guerra in Vietnam sul finire degli anni Sessanta, confronto est-ovest e centralità del terzo mondo nel decennio Settanta, dialogo sul disarmo con le grandi potenze all'inizio degli anni Ottanta (nacquero in quel periodo relazioni politiche e stima tra Palme e Enrico Berlinguer). Di conseguenza, l'adesione economica e politica della Svezia all'Unione è targata 1992 e 1994. Cioè, so-

lo dopo la fine della "guerra fredda".

Nel 1994 fu un altro referendum a decidere l'ingresso della Svezia nella comunità politica europea. In quell'occasione vinsero i "sì" (52,8%) contro il 46,8 di "no" - e andò a votare oltre l'80% degli svedesi. Ma quando l'anno dopo la Svezia elesse per la prima volta i propri 22 deputati al parlamento europeo, si recò alle urne solo il 41,6% degli aventi diritto. Nel 1999, ultimo voto per il parlamento di Bruxelles, la percentuale calò ancora attestandosi al 38,3% (i socialdemocratici crollarono al 26,1 rispetto al 36% ottenuto nelle politiche del 1998: è il minimo storico dei loro consensi).

Sono dati che testimoniano lo scetticismo con cui gli svedesi si occupano delle vicende dell'Unione, dal momento che nelle altre consultazioni elettorali la percentuale dei votanti supera l'80%. Difesa delle acquisizioni del *welfare* su scala nazionale, diffidenza nei confronti della burocrazia di Bruxelles e verso regole economiche ritenute troppo restrittive per un paese di appena 9 milioni di abitanti, radicato neutralismo (la Svezia non ha partecipato alla prima né alla seconda guerra mondiale) spiegano oggi le incertezze che gravano sul voto del 14 settembre.

Ma i processi economici e politici di globalizzazione stringono d'assedio anche la cittadella benestante di Svezia, che conta sulla migliore qualità della vita e di servizi sociali del vecchio continente europeo. Un esempio è la fusione forzata avvenuta di recente tra la svedese Ericsson (il colosso dei telefonini) e la giapponese Sony che ha salvato migliaia di posti di lavoro messi a rischio dalla saturazione del mercato internazionale della telefonia mobile. Si è così fatto strada tra i cittadini svedesi un interrogativo che sarà risolto nel referendum del 14 settembre: meglio arroccarsi nella difesa delle proprie conquiste e accettare di volta in volta partner economici più congeniali o accettare la sfida di un'Europa politica e economica più forte, pur sapendo che bisognerà cedere qualche pezzo di sovranità economica e politica?

(1-continua)

Scandinavi e baltici, un arcobaleno politico nell'Europa del nord per fare da contrappeso al nucleo dei paesi forti e al sud della Ue

I sostenitori del "sì" e quelli del "no" al referendum svedese del 14 settembre hanno entrambi un sogno nel cassetto: qualunque sia il verdetto delle urne, occorre accrescere l'unità economica e possibilmente anche politica tra paesi scandinavi (Norvegia, Danimarca, Svezia), baltici (Lettonia, Lituania, Estonia) guardando a nord fino a Finlandia e Islanda. Finora solo Svezia, Finlandia e Danimarca appartengono all'Unione europea; Lettonia, Lituania e Estonia sono tra i paesi del futuro allargamento a 25.

Comunque vada a finire il referendum svedese (che sarà seguito in autunno da un altro simile in Danimarca), l'obiettivo di Stoccolma è costruire un'area politica dell'Europa del nord che faccia da contrappeso all'Europa mediterranea (Italia, Francia, Spagna, Portogal-

lo e Grecia) e a quella centrale (Germania, Gran Bretagna). In questo modo, la Scandinavia cesserebbe di essere considerata la periferia dell'Europa e potrebbe giocare un ruolo economico e politico di tutto rispetto.

Se questo progetto non dovesse collare, meglio sarebbe - si dice a Copenaghen, Oslo e Stoccolma - trattare direttamente con gli Stati uniti un ruolo privilegiato negli scambi economici tra Washington e i paesi del nord Europa (negli Usa vive una numerosa comunità svedese di ormai due-tre generazioni, figlia della massiccia emigrazione degli anni Trenta e Quaranta). La Danimarca, rompendo il patto con Norvegia e Svezia, si è ad esempio già schierata a fianco della Casa bianca nelle guerre in Afghanistan e Iraq.

La Norvegia del petrolio, le benestanti Danimarca e Svezia costituiscono già da tempo un polo economico d'interesse per i mercati internazionali che si può allargare fino a Finlandia (non più Cenerentola nordica) e Islanda (piccola isola di 250 mila abitanti costretta a importare di tutto). Con maggiori rapporti con Lituania, Estonia e Lettonia si riuscirebbe finanche a eliminare l'handicap che finora ha costituito virtù e dannazione della penisola scandinava: lo scarso peso della popolazione (19 milioni di abitanti sommando Svezia, Norvegia e Danimarca che potrebbero diventare oltre 27 includendo Finlandia, Islanda e paesi baltici). L'invidiabile *welfare state* di cui godono i paesi scandinavi è nato per ragioni storiche, economiche e culturali, ma anche per le dimensioni minime

della popolazione che la facevano assomigliare più a una comunità che a una nazione.

Ora la sfida imposta dalla globalizzazione è secca: o difendere un'idea di *welfare* dalle dimensioni nazionali o lavorare al progetto di un'Europa del nord sempre più integrata e non nemica del resto d'Europa. Le sinistre socialdemocratiche hanno scelto la prima opzione, mentre la destra - ma anche le formazioni della sinistra radicale e ecologista - sembrano puntare sul nazionalismo e sulla difesa dell'esistente per allargare i propri consensi.

La destra che governa a Copenaghen e Oslo, dopo decenni di consolidata socialdemocrazia, è un campanello d'allarme per non sottovalutare ciò che si agita nell'Europa del nord.

(a.g.)

Merlo: metodo Illy in Piemonte

■ Giorgio Merlo, parlamentare della Margherita eletto in Piemonte, mette in guardia da rischi di confusione tra i partiti. A suo giudizio non è opportuno che le elezioni amministrative avviino sperimentazioni. Il rischio è di creare confusione. Piuttosto prevalga - sostiene - un candidato fuori dalle appartenenze come, in Friuli, Riccardo Illy.

Veltroni: Prodi risorsa d’Italia

■ Da New York il sindaco di Roma Walter Veltroni plaude alle proposte del presidente della Commissione Ue, Romano Prodi. «È una risorsa importante per il paese, mi auguro che ritorni a occuparsi dei problemi italiani: per due anni abbiamo lavorato all'ingresso nell'euro. È la candidatura più ovvia per una lista unica dell'Ulivo».

Monaco: D’Onofrio disertà!

■ «Sarebbe una rottura costituzionale, operata attraverso la sconfessione delle proprie radici»: così il vicepresidente dei deputati della Margherita Franco Monaco si rivolge al senatore Francesco D’Onofrio. Anche come ex dc, lo invita a disertare il comitato dei saggi della Cdl. Tra i compiti dei “saggi” c’è una riforma autoritaria dello stato.

Villetti: inadatta assemblea Ulivo

■ «La lista unica non si può fare, lo dicono i fatti»: questo è il punto di vista del vice presidente dello Sdi alla camera. Visto che solo Ds, Margherita e Sdi hanno detto sì a Prodi l'assemblea potrebbe non sortire gli effetti desiderati. Vanno convocati gli organismi interni a questi partiti. La riunione dell'Ulivo non ci porterà a destinazione».

Ulivo

Franco Marini, l'idraulico e il Riformista

RINO PISCITELLO

Il *Riformista* di ieri attacca Franco Marini definendolo un idraulico della politica al quale chiedere semmai «indicazioni pratiche su come far uscire l'acqua dal rubinetto». Ed aggiunge che «cercare la fonte da cui sgorga quell'acqua non è materia sua, ma è lavoro dei raddomanti».

Da non crederci. Il *Riformista* attacca Marini sulla base di un assunto che dovrebbe essere caro ai rivoluzionari e non certo ai riformisti e che può essere così sintetizzato: abbiamo bisogno di sognatori e di idealisti (i raddomanti), non di banali persone concrete (gli idraulici).

Ma veniamo all'argomento della pesante e, direi, poco elegante critica.

Marini avrebbe osato pronunciarsi in modo non favorevole alla proposta Prodi di una lista unitaria per l'Europa, adducendo a motivazione che se questo progetto fosse fallito avrebbe trascinato con sé anche il risultato delle politiche del 2006. Reale retropensiero, non tanto segreto, di questa posizione sarebbe -secondo Polito- il tentativo di avere Prodi come candidato a disposizione non del progetto comune, bensì della Margherita. Un egoismo di parte e di partito.

Premetto di essere d'accordo con la proposta Prodi, pur vedendo qualche rischio in alcune interessate interpretazioni della stessa, e di non essere d'accordo, pur comprendendone le preoccupazioni, con le critiche che alla stessa ha avanzato Franco Marini. Sono convinto della profonda utilità di individuare un progetto comune riformista per l'Europa restituendo alle elezioni europee il loro pieno significato e contribuendo, seppure in parte, al rinnovamento delle grandi famiglie politiche europee. Certamente non del Ppe, ormai gruppo conservatore e di destra, ma più probabilmente di una Eldr (Liberaldemocratici e repubblicani europei) che ha bisogno di dividersi tra la sua area conservatrice e la sua area progressista e di un Pse ancora attardato su schemi propri di un altro secolo e di altre generazioni.

Una lista che metta insieme chi ha la stessa visione dell'Europa e che costituisca un segnale unitario per i riformisti del nostro paese.

È tantissimo ma non può essere di più, pena lo snaturamento del progetto. Progetto che può essere pesantemente danneggiato dagli estremisti che pensano che occorre fare la lista unica dell'Ulivo (cioè una lista che metta insieme tutto l'Ulivo con obiettivi prima di tutto interni al dibattito politico italiano) e non una *lista unitaria per l'Europa* (come Prodi ha con chiarezza esplicitato) e la considerano, e non potrebbe che essere così, come una premessa alla costruzione del partito unico che in questa fase sarebbe non solo prematuro ma anche strategicamente sbagliato. E allo stesso modo il progetto può essere danneggiato da quelli che, sempre all'interno di un dibattito su temi nazionali e non europei, si accontenterebbero di una listina unita dell'Ulivino, cioè una lista fatta con chi ci sta e che sarebbe, e non potrebbe che essere così, una premessa alla costruzione del partitino unico, che sarebbe non soltanto prematuro e strategicamente sbagliato ma anche un po' triste.

Occorre costruire una lista unitaria per l'Europa, questa sì con chi ci sta, senza alibi e senza cerini che passano di mano in mano, ma anche senza opportunismi e senza lese maestà. E senza facili bersagli.

Il nemico sta fuori di noi. Preferisco sceglierlo lì. Nello schieramento di centrosinistra c'è bisogno di geologi e di idraulici e di tante altre professioni concrete. Spero non ci sia bisogno di raddomanti, nè di maghi, nè tantomeno di ciarlatani.

Lista unica dell'Ulivo per le elezioni europee della primavera 2004. La proposta di Romano Prodi ha scatenato i confronti, le discussioni, gli scontri. Ha evitato un'estate sbarazzina e spensierata ai partiti delle opposizioni. Ha eccitato gli umori, ha risollevato antiche faide e riesumato odii, antipatie e ardori che hanno quel gusto un po' così di passato, di vecchio: l'immortale concezione partitocentrica della politica. Le segreterie hanno abbassato le serrande e i telefoni squillano a vuoto. Ma i cellulari no, quelli sono bollenti. Dalle spiagge torride e dalla frescura delle montagne (ma anche dalle barche, ci mancherebbe) i politici del centrosinistra trascorreranno l'estate tra una telefonata e l'altra, consultandosi, cercando di convincersi o di aizzarsi l'uno contro l'altro. La proposta del presidente della commissione europea è di quelle che cascano sulle teste dei politici e stravolgono le agende, ma è anche di quelle che vanno oltre, che fanno riflettere gli elettori, gli intellettuali e gli analisti. Così, mentre la politica ufficiale passa il suo tempo tormentandosi (ma ci conviene?) e indispettendosi (eh no, così non vale, ci guadagni tu ma ci rimetto io...) l'idea di Prodi resta lì, in sospeso, e fa pensare un po' tutti, soprattutto tutti quelli che di Berlusconi non ne possono più e vorrebbero vedere un centrosinistra vincente al prossimo appuntamento elettorale. Tra questi, tre intellettuali con storie e percorsi diversi, Edmondo Berselli, Gabriele De Rosa e Nicola Tranfaglia, guardano con entusiasmo alla proposta. E sperano che i partiti non si lascino scappare l'occasione.

«Le discussioni alle quali stiamo assistendo», spiega Berselli, direttore del “Mulino”, «restano tutte all'interno del palazzo, nei corridoi, ma sono superate dalla percezione degli elettori». E infatti si sprecano i sondaggi che svelerebbero l'entusiasmo per il suggerimento di Prodi degli elettori del centrosinistra, che preferirebbero votare per una lista unica invece di dare la preferenza a uno dei partiti della coalizione. «Ma questo atteggiamento dell'elettore era già emerso nel 2001», incalza Berselli, «e adesso non c'è bisogno di aspettare l'ultimo sondaggio Abacus, adesso c'è bisogno di dare un segnale». La pensa allo stesso modo Gabriele De Rosa, storico del movimento politico cattolico e presidente dell'Istituto don Luigi Sturzo: «L'idea della lista unica trascende la visione strettamente partitica, anche di coalizione, frutto di un calcolo strategico». E aggiunge: «La proposta rappresenta un segnale: finalmente si va

al di là di una combinazione politica». De Rosa ci tiene a sottolineare il carattere di «nobiltà della proposta, che ha un respiro quasi istituzionale e il pregio di far riferimento a un nome che gode di una stima larga». Ma la battaglia politica che si è scatenata all'interno dei partiti in queste settimane? De Rosa non ha dubbi: «Se andiamo

avanti così il valore della proposta si spappola e invece di prendere la palla al balzo i partiti otterrebbero proprio un bel risultato: ci riporterebbero alla palude». Berselli ricorda il vecchio vizio del centrosinistra, «abilissimo a complicarsi la vita», ma spera che questa volta lasci perdere quella che sembra essere niente di più di «una

battaglia di retroguardia, esclusivamente a favore dell'identità di partito. Ma questa è una battaglia che riguarda solo i ceti dirigenti dei partiti stessi, che - per fortuna - rappresentano una minoranza del paese».

Nicola Tranfaglia, storico e docente all'università di Torino, si definisce «un vecchio prodiano, uno con-



(Foto Agf)

LISTA UNITARIA PER L’EUROPA

Le opinioni di Edmondo Berselli, Gabriele De Rosa e Nicola Tranfaglia

Uniti si vince. Gli intellettuali sono con Prodi

La proposta del presidente della commissione Ue apre il dibattito anche oltre i confini dei partiti. Tre autorevoli voci della cultura politica del centrosinistra spiegano perché condividono l'appello all'unità.

Berselli: «C'è bisogno di dare un segnale che raccolga le indicazioni emerse dall'elettorato». De Rosa: «Se

il dibattito tra i partiti va avanti così c'è il rischio di sprecare una grande occasione». Tranfaglia: «Vedremo se a settembre i movimenti saranno capaci di far sentire la loro voce, influenzando sulla decisione».

Favorevoli o contrari alla lista unica per le europee? Un sondaggio sul sito della Margherita promuove l’iniziativa del Professore. L’81 per cento dei votanti è per il sì

Non c'è solamente il mondo politico ad interrogarsi sulla proposta lanciata dal presidente della commissione europea, Romano Prodi, riguardo a una lista unica dell'Ulivo in vista delle elezioni europee dell'anno prossimo. Visto l'interesse suscitato dalla proposta del leader ulivista, il sito online della Margherita (www.margheritaonline.it) ha lanciato un sondaggio per conoscere il parere del popolo di centrosinistra. Immediatamente il sito è stato invaso da una miriade di messaggi che danno il senso di quanto la base ulivista sia interessata all'argomento. Ad oggi, l'81 per cento dei votanti si è detto favorevole alla lista unica, mentre il 18 per cento è contrario.

Come in tutti dibattiti politici che si rispettano, nel solco del tradizionale pluralismo di opinioni insito nel dna degli elettori di sinistra, anche in questo caso i messaggi inviati al sito della Margherita hanno alimentato un dibattito schietto e, alle volte, colorito, come spesso accade durante una festa della Margherita o dell'Unità davanti ad un piatto di salicce alla griglia e a un buon bicchiere di vi-

no. Scorrendo i tanti messaggi pubblicati è quasi possibile ordinare le varie opinioni in più gruppi.

Una gran fetta dei votanti ha risposto entusiasticamente alla proposta di Prodi immaginando già la rivincita alle elezioni sul governo Berlusconi: «Uniti si vince sempre» si legge su un messaggio; gli fa eco un estimatore del presidente della commissione europea: «Forza Romano», e ancora: «Vada avanti presidente Prodi. Il popolo dell'Ulivo non ne può più delle divisioni ed è con lei».

Paolo da Genova è felice del ritorno di Prodi: «Romano ti aspettiamo a braccia aperte». Dello stesso parere un altro messaggio: «Senza Prodi l'Ulivo piace meno a tutti». Ma l'entusiasmo di molti lascia spazio, in altri interventi, allo scetticismo di chi, magari dopo una vita di militanza politica, teme di perdere la sua identità. «Sono contrario perché non credo si possano mischiare culture e tradizioni così radicalmente diverse e perché mi sembra una sciocchezza dal punto di vista del calcolo elettorale», scrive un elettore contrario al par-

tito unico aggiungendo: «Pensate a quanti voti di moderati se ne andranno a ramengo». Il richiamo all'unità lanciato dall'iniziativa del Professore trova l'approvazione di molti interventi: «Sarebbe magnifico se in ambito europeo ci fosse un unico grande partito di centrosinistra poichè in Europa, oggi, l'Ulivo è diviso». E ancora: «Non diamo sempre dimostrazione di coesione. Uniti si vince, ognuno con la propria diversità. Copiamo, una volta tanto, la Cdl: si scannano ogni giorno ma, agli occhi degli elettori, si dicono uniti».

La lista unica riscuote successo tra i bipolaristi convinti: «La presentazione di liste uniche delle due principali coalizioni è segno di un maturo sistema maggioritario», mentre c'è chi, sul versante opposto, vuole contarsi: «Sono favorevole ma gradirei l'abbinamento del simbolo dei partiti per avere un quadro proporzionale delle diverse forze e impedire a qualcuno di pretendere di pesare contrattualmente di più del suo reale consenso». Una delle preoccupazioni maggiori evidenziate sono legate alla collocazione, in

ambito europeo, all'interno del Pse: «Ma poi a Strasburgo dove si collocheranno i vari deputati eletti? nel gruppo dei socialdemocratici?».

C'è poi chi aderisce con favore all'iniziativa purché non si disperda il valore aggiunto di ogni partito: «Una lista che tenga conto delle caratteristiche intrinseche dei partiti che la compongono è una soluzione ottima». Se alcuni messaggi mostrano l'interesse degli elettori per il futuro del proprio partito di appartenenza, ci sono, invece, parecchie voci favorevoli alla lista unica per la sua capacità di superare le divisioni delle forze uliviste: «Era ora, questa idea circolava già da molto tempo tra gli elettori. Sono i partiti che non vogliono attuarla». Della stessa opinione un altro militante di centrosinistra evidentemente poco propenso alla mediazione: «Basta con i litigi, chi nell'Ulivo non vuole stare può accomodarsi fuori». Infine l'intervento di un elettore, a quanto pare, entusiasta per l'iniziativa della lista unica che scrive: «Non sono contento...sono gi'Ulivo!».

(Carlo Intini)

vinto della leadership di Romano dall'inizio delle cose» e si sofferma sulla forza della proposta: «E' assolutamente positiva, nella misura in cui dà un segno forte all'opinione pubblica di una costruzione dell'Ulivo anche per le successive scadenze elettorali, e a me pare che questa sia l'unica soluzione che può permettere al centrosinistra di vincere». Poi Tranfaglia torna su quelli che in un articolo per l'*Unità* ha chiamato i «rischi del “piccolo Ulivo”, nel senso che nella risposta di D'Alema mi era molto chiara l'idea di un Ulivo che non mettesse insieme tutte le forze del centrosinistra: questo a me sembra un fatto dannoso». Un modo per allontanare la vittoria? «Io sono sicuro che il centrosinistra potrà vincere a condizione di una larga unità e di una partecipazione non soltanto dei partiti ma anche dei movimenti e della parte più attiva della società civile». Con Tranfaglia è d'accordo Edmondo Berselli: «Quando parlo con i cittadini che hanno capito l'incapacità del governo Berlusconi di amministrare il paese, spesso mi sento dire cose del tipo “però il centrosinistra fa schifo”, “è solo una realtà frammentata”. Quindi questo è il problema che l'Ulivo deve risolvere per diventare maggioranza». Invece assistiamo a tanti politici del centrosinistra che in queste settimane si scannano per difendere la propria identità di partito. Berselli pensa alla vecchia canzone di Rino Gaetano e - a mo' di risposta - comincia a canticchiare *Nuntereggae piu'*: «Eya alalà, pci psi, dc dc, pci psi pli pri, dc dc dc dc...». E conclude: «Non è aggrappandosi al proprio partito o partitino che si vince».

Nicola Tranfaglia, che non molto tempo fa è stato assurdamente accusato di voler fondare un fatidico “partito dei movimenti”, quando gli chiedi se è ottimista, se alla fine la proposta di Prodi passerà, risponde pensando alla società civile: «Bisognerà vedere, ma mi sembra che se i movimenti faranno sentire meglio a settembre la loro voce potranno influire di più sulle decisioni dei partiti». Quindi dovremo vedere anche cosa faranno i movimenti, ma per Tranfaglia una cosa è certa: «I partiti sono realtà in crisi e sentendosi deboli hanno paura di tutto. I movimenti dunque potranno superare le loro resistenze alla proposta di Prodi».

Vedremo. Deve comunque passare questa estate bollente. Proprio come i cellulari dei politici del centrosinistra. Poi capiremo se la nave di Prodi (con tutti a bordo) potrà salpare.

(Alberto Nerazzini)

mercoledì 6 agosto 2003

Cirio, ok di Marzano a Prodi-bis

■ Il ministro delle attività produttive Antonio Marzano darà parere favorevole alla applicazione della legge Prodi-bis per il gruppo Cirio. Lo stesso ministro, al termine dell'incontro con la società, i sindacati e le associazioni degli imprenditori del settore, ha anche aggiunto di essere contrario alla vendita a pezzi delle varie attività del gruppo.

Eurolandia, disoccupazione ferma

■ Il tasso di disoccupazione della zona euro al netto delle variazioni stagionali è ferma all'8,9% nel giugno del 2003. Ad affermarlo è l'Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione europea. L'Eurostat ha informato in un comunicato che il dato è invariato rispetto al mese di maggio scorso, mentre è aumentato rispetto al giugno 2002, quando era all'8,4%.

Tangentopoli 10 anni dopo

■ Presentata da alcuni parlamentari di maggioranza e opposizione una proposta di legge che prevede la creazione di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Si tratterà di studiare il fenomeno che dieci anni fa investì la politica italiana, accertando, tra l'altro, se tutte le forze politiche furono trattate allo stesso modo.

Giustizia minorile a rischio

■ Un giudizio «fortemente negativo» è stato espresso dai Tino Iannuzzo e Giuseppe Fanfani della Margherita, sulla riforma della giustizia giovanile voluta dal ministro Castelli. La proposta del governo «è originata dalla volontà del ministro di smantellare l'attuale modello della giustizia minorile, che si è realizzato con la positiva esperienza dei tribunali dei minori».

Il senatur lancia la bomba pensioni. Harakiri del centrodestra, insorgono opposizione e sindacati

Bossi precisa il Maroni pensiero: non si toccano le pensioni del Nord, roccaforte del

l'elettorato leghista. Al leader del Carroccio, che attacca i dipendenti del pubblico impiego e le pensioni del comparto agricolo al sud, rispondono compatti i sindacati: parole inaccettabili. E Tiziano Treu stigmatizza: polemiche di bassa Lega.

Che cosa succede quando il solito Gianburasca governativo, senza ripulirsi dell'ormai inconfondibile slang di "Roma ladrona", si spinge fino a parlare della madre di tutte le riforme, ovvero quella previdenziale? Semplice. Accade che la contrapposizione intergenerazionale fin qui proposta dal governo e, in parte, criticata dai centristi della stessa maggioranza si trasformi nell'ultima guerra delle rose tra nord e sud d'Italia, tra lavoratori del pubblico e quelli del privato. Capita che le polemiche estive sulla previdenza finiscano per riscaldare un agosto già rovente per le diverse componenti della Casa delle libertà. Finisce che ai sindacati - anche a quelli più ben disposti - salti la mosca al naso al punto da individuare rigidi paletti e dichiarare che la riforma previdenziale è già stata fatta nel 1995.

Se è vero che un Bossi al giorno leva il governo di torno, non c'è dubbio che l'ultima spa-

rata del senatur abbia dato una gran bella scossa all'esecutivo. Già, perché proprio quel ministro del Carroccio, che pure partecipa al banchetto di Roma ladrona essendosi assicurato già da tempo la pensione da parlamentare, faccia della previdenza la linea Maginot per dividere l'Italia. «È logico - spiega il leader della Lega - che sia questa la nostra posizione. La Lega è il partito del nord e, qui, è concentrato l'80% delle pensioni del settore privato». La ricetta del perfetto nordista prevede di attaccare le false pensioni di invalidità, quelle del comparto agricolo al Sud e di smantellare i privilegi del pubblico impiego a svantaggio dei lavoratori privati. Bossi maneggia così, senza precauzione, la bomba ad orologeria della previdenza rivolgendosi direttamente agli "inventori dell'assistenzialismo" proprio nel giorno in cui Renato Brunetta e Giuliano Cazzola in un articolo a doppia firma apparso su *Il Sole 24 Ore* spie-

gano la necessità di mettere mano ad una riforma realmente incisiva che, tuttavia, non penalizzi il pubblico impiego. Un settore che «ha lasciato sul tavolo delle riforme tutti i suoi privilegi». Insomma, se il ministro Maroni aveva parlato dell'ipotesi di mettere mano alle pensioni del pubblico impiego, Cazzola e Brunetta auspicano che il governo non cada nuovamente nella trappola politicamente insidiosa ed invitano l'esecutivo ad abbandonare la prassi delle mezze misure sollecitando a definire un programma di riforme equo e di lungo periodo. Chi proprio non ci sta all'ennesima polemica è An che affida al ministro Gianni Alemanno la replica al senatur: «Basta con gli effetti annuncio. Sulle pensioni si deciderà tutti insieme, collegialmente, a settembre». An non aveva già in precedenza gradito la proposta di Maroni di intervenire sul sistema pensionistico dei dipendenti pubblici, ma certo ieri ha dovuto controllarsi per non replicare al delirio bossiano. «Tutto dovrà essere rinviato - ha spiegato Alemanno a denti stretti - al vertice dei leader del centrodestra e dei loro rappresentanti tecnici ed economici. Vertice che servirà a delineare le caratteristiche della finanziaria e degli interventi collegati. Una manovra che dovrà essere orientata allo sviluppo incrementando la competitività e garantendo la coesio-

ne sociale del Paese». Fedeli alla direttiva di Marco Follini, che proprio ieri ha preso carta e penna per scrivere ai componenti dell'ufficio politico dell'Udc, i centristi non si sono abbandonati alle polemiche d'agosto, hanno rinunciato ai botta e risposta, alle polemiche estive «tanto futili quanto inutili». E se i centristi hanno staccato la spina, c'è chi pensa di staccarla a Bossi.

Per i sindacati è inaccettabile la posizione del senatur. E non solo perché sul pubblico impiego Bossi agita, secondo il leader della Cisl Pezzotta un falso problema, ma anche perché è intollerabile una contrapposizione dei lavoratori del nord e quelli del sud, dei pubblici contro i privati. Il segretario confederale della Cisl Pierpaolo Baretta non ha dubbi: in questo modo «si alimenta un clima di scontro. C'è da augurarsi che il governo non faccia passare agli italiani le ferie estive con annunci sconsigliati su quello che accadrà a settembre». Gli fa eco il numero due della Uil, Adriano Musi, secondo cui tutto lascia presagire un brutto autunno, mentre per Morena Piccinini, segretario confederale della Cgil, «la riforma delle pensioni è stata già fatta. Non devono essere toccate né quelle di anzianità né quelle dei dipendenti pubblici». Insomma, Bossi è riuscito là dove altri avevano fallito: il sindacato si è

ricompattato sul merito e ha fatto fronte comune nella difesa di una categoria che ha già dato al punto che la stessa Ugl parla dei bollori della maggioranza sulle pensioni e individua i piromani governativi che rischiano di infiammare l'autunno.

Dal canto suo, l'opposizione ha reagito incredula alla stessa sparata di Bossi, quasi fosse l'ennesima boutade di un governo senza direzione. Livia Turco, responsabile welfare dei Ds, prende atto che la previdenza rappresenta per la maggioranza un problema di controllo del territorio: al nord la Lega, al centro An, al sud dell'Udc. «Resta una curiosità: dove si colloca Forza Italia?» spiega la Turco. Ad essere sconcertato è l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu, incredulo di fronte alla poca serietà della coalizione di centrodestra: «vorremmo sapere cosa pensa l'Ue, ad esempio, della sortita del ministro Bossi su pensioni del nord e del Sud. Sortita con la quale si chiarisce definitivamente come la Lega sia proiettata solo in difesa delle roccaforti elettorali e non dell'equità e della modernizzazione del sistema». E se per Treu siamo di fronte a polemiche di «bassa Lega», Antonio Montagnino della Margherita denuncia il terrorismo psicologico attuato dal governo che rischia di fare harakiri sulla previdenza come già avvenne nel 1994. (Raffaella Cascioli)

MAI COSÌ CALDO NEGLI ULTIMI VENT'ANNI



Sono temperature record quelle registrate ieri dagli osservatori meteorologici. Si deve risalire al luglio 1983 per ritrovare in Italia una colonnina di mercurio così alta. Il caldo soffocante non è finito: ci attendono ancora giornate in cui le temperature raggiungeranno e supereranno i 40 gradi. (Foto Ap)

Artigiani e commercianti chiedono più chiarezza nella concertazione

Abortito il dialogo sociale, si dà il benvenuto alla nuova concertazione. A patto che non sia l'ultima formula del governo Berlusconi per dimenticare la quarta gamba del tavolo.

A indicare i rischi delle scatole cinesi di tavoli di consultazione e tavolini da bar sono state ieri otto organizzazioni della piccola e media impresa - Confcommercio, Confesercenti, Confapi, Cna, Casartigiani, Confservizi, Lega delle Cooperative e Confcooperative - che hanno sottoscritto un documento su "competitività e democrazia economica" inviato al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e a Cgil, Cisl e Uil. In rappresentanza di circa 3,5 milioni di imprese, le otto organizzazioni mostrano di non gradire l'instaurarsi di contatti privilegiati tra pochi e chiedono di conoscere le regole perché «c'è modo e modo per declinare i capitoli dell'agenda». Insomma per i rappresentanti delle piccole e medie imprese «che si tratti di concertazione o del metodo nuovo degli avvisi comuni, il problema non cambia»: come a dire che accordi efficaci e praticati, intese ampie e fondate sul consenso delle parti sociali, obiettivi condivisi e vincolanti si costruiscono solo rispondendo alla domanda "chi rappresenta che cosa".

Il problema della rappresentanza imprenditoriale, ma soprattutto la necessità di affermare le ragioni della piccola e media impresa come questione di interesse generale del Paese, rappresentano la *conditio sine qua non* per-

ché si possa tornare a parlare di sviluppo.

Serve, quindi, un chiarimento delle regole metodologiche del percorso proposto dal governo allo scopo di realizzare modalità di confronto che assicurino un reale contributo di analisi e di proposta. Come a dire che 11 tavoli sono un po' troppi, ma certo uno solo e per di più a tre è veramente un po' pochino. Detto questo artigiani, commercianti, piccole e medie imprese, cooperative chiedono di starci, di essere presenti nei momenti decisionali di riattivazione della crescita. Per far questo, però, partono dai pochi indizi finora forniti dal governo nel Dpef e sottolineano che il mix della manovra per il 2004, basata su un terzo di misure strutturali e due terzi di one-off, appare troppo cauto. Come a dire che sono chiari gli obiettivi programmatici e i fabbisogni, ma, come ha già ricordato Bruxelles, non si conoscono percorsi e misure necessarie per conseguirli. L'analisi delle Pmi è particolarmente lucida: per crescere occorre scommettere sulla domanda interna, sostenuta dalla ripresa degli investimenti e dal decollo delle opere infrastrutturali. Di tutto questo nel Dpef non c'è traccia, così come «restano in ombra le questioni chiave della transizione istituzionale verso il federalismo e del farsi del federalismo fiscale». La conclusione dei piccoli imprenditori fotografa senza pietà le bugie di Tremonti visto che, da quanto emerge dal Dpef, la pressione fiscale resterebbe al di sopra del 40% anche a fine legislatura. Ed allora il secondo

modulo dell'ormai famosa riforma Tremonti che fine farebbe? Proprio mentre «addizionali e tributi locali ma anche, in prospettiva, l'ampliamento della base imponibile tassabile per le società di capitali rischiano di aggravare il prelievo fiscale complessivo».

I piccoli imprenditori chiedono incentivi per il Sud, politiche ad hoc per la formazione e l'innovazione, ma anche un riequilibrio della spesa sociale. Si tratta di prendere atto del paradosso di una spesa pensionistica che assorbe circa i 2/3 di quella sociale proprio mentre quella per famiglia e infanzia rappresenta meno del 4% a fronte dell'8% della media dell'Unione europea. In tema di liberalizzazioni e privatizzazioni le otto organizzazioni chiedono di sottrarre le dismissioni alla logica delle urgenze di cassa rivalutando il principio degli interessi strategici nazionali. Fin qui il documento.

Spicca, tuttavia, l'assenza di Confartigianato tra le firme. Il presidente della Confartigianato, Luciano Petracchi, spiega il perché: «Non ci interessano contrapposizioni con le altre organizzazioni imprenditoriali, occorre un confronto sereno con governo e sindacati che sia su basi paritarie». Insomma, per Petracchi è importante che da parte sindacale si riattivi il dialogo anche con le piccole e medie imprese che rappresentano l'altra metà del cielo. Confartigianato al momento sta dialogando con la Cisl e vorrebbe che le consultazioni si estendesero anche alla Uil e alla Cgil. (Ra. C.)

A Rumi e Veneziani non piace la fretta di Cattaneo sul digitale. Oggi la riunione del cda, mentre la Buttiglione prepara il blitz estivo

La fretta è cattiva consigliera, recita un antico adagio tornato in queste ore più attuale che mai a viale Mazzini. Dopo Lucia Annunziata, anche i consiglieri Rumi e Veneziani esprimono le loro perplessità per il piano di acquisto delle frequenze che oggi il cda dovrebbe approvare in corsa. Anticipando, peraltro, ciò che il parlamento non ha ancora varato. E proprio mentre per l'iter istituzionale della Gasparri si prefigurano altri intoppi. Follini ieri aveva giusto appunto invitato i suoi ad astenersi da «futili ed inutili polemiche estive», quando Volontè ha fatto sapere che invece sulla Gasparri «bisogna ancora riflettere, il parlamento è fatto per questo». Dunque i centristi hanno tutte le intenzioni di ripartire a settembre con un con-

fronto serio sulla legge di riordino del sistema radiotelevisivo. Al ministro che agita lo spettro di una crisi irreversibile per la Rai se la sua legge non venisse approvata così com'è, Volontè ha risposto annunciando, alla ripresa dei lavori, una nuova battaglia a suon di emendamenti correttivi sui punti cardine, Sic in testa. Ma non solo. L'Udc vuole anche rivedere le sanzioni per le violazioni delle norme sulla tutela dei minori e soprattutto i limiti del mercato pubblicitario. Insomma, è probabile che il ddl debba tornare di nuovo al senato. Una eventualità che Gasparri vuole, deve evitare in nome del salvataggio di Rete4 dalla "gogna" del satellite: «Mi dispiacerebbe se l'Udc facesse il gioco dell'Ulivo», ha risposto il coordinatore di An Landolfi

ai compagni di coalizione.

Dunque a settembre se ne vedranno delle belle. «Ci sono dei punti della legge che creano un allarme più che giustificato», spiega Antonio Maccanico. E aggiunge: «E' chiaro che si vuole far credere che siamo già nel digitale solo per sfuggire alla sentenza della corte. E' tutto strumentale». La riunione di oggi del cda Rai assume un valore enorme, perché è lì il nodo centrale della legge. Veneziani ha annunciato che voterà per il via libera al digitale, ma senza nascondere il forte «disagio». Innanzitutto perché considera «contraddittorio che un consiglio così delimitato nel presente debba decidere in modo così impegnativo il futuro della Rai». Ma la cosa ancora più sconcertante è, per Ve-

neziani, che non ci sia stato il tempo necessario per valutare se gli studi di fattibilità corrispondano agli interessi effettivi della Rai. E poi un invito a Cattaneo alla trasparenza nell'acquisto delle frequenze. E' d'accordo anche Rumi quando dice che «è troppo presto per prendere una decisione formale. Non capisco - aggiunge - perché dobbiamo correre».

Come se tutto questo non bastasse, arriva anche il blitz estivo del direttore dei Tgr, Angela Buttiglione. Il giro di poltrone riguarderebbe Milano con l'ex vicedirettore della *Padania* Baiocchi in arrivo al posto di Castelli; Bologna dove Tonelli verrebbe sostituito da Basagni (area An); e Palermo dove a sostituire Cusimano arriverebbe Morgante. (ni. col.)

Telecom. Ovvero il mercato all'italiana

FRANCESCO BOCCIA
SEGUE DALLA PRIMA

L'adesione parziale all'Opa sembra dunque andare a vantaggio del mercato e degli azionisti di minoranza, permettendo un minor indebitamento del gruppo e un conseguente impatto positivo sul rating. L'adesione parziale all'Opa rende inoltre la società maggiormente contendibile; gli investitori istituzionali detengono una quota rilevante del capitale sociale di Telecom tanto che, qualora la società non

conseguisse i risultati prospettati, potrebbero decretare l'inizio di un'ennesima stagione finanziaria al fine di garantire il proprio appoggio ad altri soggetti. La storia economica ci insegna che per le imprese è sempre tempo di strategie industriali; di contro il mercato contemporaneo (soprattutto quello italiano) è stato spesso alterato da scorciatoie finanziarie che hanno penalizzato aziende e lavoratori. Tronchetti Provera ha il merito di aver provato una "ripartenza" industriale; speriamo non sia troppo tardi.

COMUNE DI BUTTIGLIERA ALTA - PROVINCIA DI TORINO AVVISO DI GARA ESPERTA

SI RENDE NOTO che il giorno 10/06/2003 è stato esperto pubblico incanto con il criterio di cui all'art. 23, c.1, lettera a) del D.Lgs. 157/95, per il servizio di refezione scolastica - pasti e derrate - biennio scolastico 2003/2005: che la fornitura è stata aggiudicata alla ditta Pedus Service P. Dussmann srl di Moncalieri con un ribasso unico del 5,27% sui prezzi a base d'asta.

Data invio avviso G.U.C.E. 25/07/2003

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO (Dott.ssa Gatti Maria Luisa)

«Nuova primavera della Chiesa»

■ Paolo VI «con il suo genio cristiano» ha lavorato per una «nuova primavera della Chiesa». Così l' *Osservatore Romano* titola nella prima pagina dell'edizione di oggi un lungo articolo dedicato a papa Montini. L'articolo porta la firma di Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio e profondo conoscitore di Giovanni Battista Montini.

«La sua figura giganteggia»

■ Più ci si distanzia dalla sua scomparsa «più la sua figura va crescendo. Mentre era in vita ebbe varie critiche e dovette soffrire non poco. Dopo la sua morte innumerevoli sono stati i riconoscimenti della sua grandezza, dell'importanza del suo pontificato». Lo ha scritto, domenica sul quotidiano *Avvenire*, il cardinale Giovanni Battista Re.

Artigiano della civiltà dell'amore

■ «Inscambiabile e paziente artigiano» nel costruire «la civiltà dell'amore». Così, il 6 agosto dello scorso anno, Giovanni Paolo II ha ricordato Paolo VI, celebrando la messa a Castel Gandolfo. La sua «incrollabile testimonianza» cristiana, ha aggiunto papa Wojtyla, nei «tempi difficili in cui esercitò» il pontificato, «vive ancora oggi nella Chiesa».

Un grande equilibrio interiore

■ «Era un uomo che viveva nella calma, nell'equilibrio interiore, non è mai stato angosciato. Gli si accreditavano attitudini dell'ansia, del tormento interiore, ma è sempre stato nella pace». Così monsignor Pasquale Macchi, segretario di papa Montini, in un recente convegno, ha smentito la fama di uomo tormentato che ha accompagnato Paolo VI.

VENTICINQUE ANNI FA MORIVA PAOLO VI

Un grande pontefice attento alle istanze della modernità

Il genio cristiano alla frontiera del “Secolo breve”

È stato il papa della complessità. Ha guidato la Chiesa attraverso una delle crisi più profonde del Novecento,

guardando al mondo contemporaneo con ottimismo ed inquietudine. Tutti gli studiosi sottolineano l'unita-

rietà della sua esperienza umana e culturale. Il venticinquesimo anniversario della sua morte è l'occasione

per riflettere sul suo pontificato e sul filo stretto che lo lega a quello dei suoi successori. Le preoccupazioni

di papa Wojtyla per l'Occidente cristiano non differiscono da quelle che aggredirono la sensibilità di Paolo VI.



1967, Paolo VI pone la berretta cardinalizia sulla testa di Karol Wojtyla e lo nomina arcivescovo di Cracovia. (Foto Ap)

Il venticinquesimo anniversario della morte di Paolo VI (6 agosto 1978) e, quindi, gli altri anniversari susseguenti, elezione e morte di Giovanni Paolo I (26 agosto - 28 settembre) e successiva elezione di papa Wojtyla (16 ottobre), non solo non può scivolare nell'oblio delle cose passate, ma costituisce una buona occasione per approfondire una riflessione, certamente sulla figura di Giovanni Battista Montini, ma anche sullo stesso papato.

Va detto innanzitutto che proprio nel secolo scorso, il papato ha espresso personalità forti che progressivamente sono riuscite a trasferire l'autorità della Chiesa dal crocevia diplomatico tra le grandi potenze come essa si era ridotta nell'Ottocento, a punto di riferimento morale (se non guida) per i popoli del mondo, soprattutto poi per le popolazioni più povere del mondo e cioè la maggioranza dell'umanità. Da Leone XIII (1878 - 1903), fino a Giovanni Paolo II, la storia del papato può avere una simile chiave di lettura, la quale, peraltro, evidenzia definitivamente che l'importanza del magistero pontificio, non ha alcun rapporto con il potere temporale. Immaginando pure la possibilità di ulteriori aggiustamenti sulla stessa statualità della Santa Sede, il cui valore puramente simbolico potrebbe trovare in un futuro prossimo altre forme di garanzia. Insomma il ricordo di quei settantuno giorni “caldi” vissuti dalla Chiesa venticinque anni fa, ha ancora più significato se chi lo rievoca, rinunciando alla tentazione della blindatura apologetica, si apre piuttosto alle istanze di un mondo nel quale alla caduta dell'ideologia comunista, non ha corrisposto sinora un equilibrio nuovo di sistema, come giustamente ha osservato Andrea Riccardi nel suo libro *Intransigenza e modernità*, anche perché «non era chiaro alla fine degli anni settanta, quando la crisi sembrava limitata ad alcune realtà tra cui la chiesa cattolica».

Ed è proprio nei confini del “Secolo breve”, quando non si intravedeva ancora le fine del sistema bipolare del mondo, che si colloca il pontificato di Paolo VI (21 giugno 1963 - 6 agosto 1968): nel passaggio cruciale di una crisi che gli eventi clamorosi dei decenni successivi, hanno quasi nascosto e i cui esiti estremi, invece, costituiscono la trama del nostro tempo presente. E la vita di Paolo VI (1897 - 1978), tutta racchiusa nella “brevità” del Novecento, aiuta la interpretazione di quel tratto di storia che va dalle speranze dei primi anni sessanta, fino ai cupi giorni del sequestro Moro che condizionarono gli eventi dei lustri successivi, determinando in Italia l'avvitamento finale di quel rapporto tra fede e storia del quale Montini fu testimone e protagonista. Un tema decisivo specialmente per la politica, e in particolare per quel segmento di essa alla cui formazione, egli prese parte attiva soprattutto come assistente nazionale della Fuci (1926-1933). In coerenza del resto con l'imprinting ricevuto dall'educazione familiare di derivazione aristocratica (i monti chigiani del suo stemma evidentemente corrispondono al cognome gentilizio), ma fortemente coinvolta nella prima stagione del cattolicesimo democratico e popolare, di cui il padre Giorgio, fu come giornalista e deputato, autorevole interprete nel bresciano e in Italia.

Tutti gli studiosi che si sono occupati della figura di questo papa hanno sottolineato l'unitarietà della sua esperienza umana e culturale. Uno degli ultimi autori che ha scritto di lui, Giulio Colombi, dedica gran parte del suo lavoro (*Paolo VI tra spiritualità e teologia* edito dalla Morcelliana) alla «perseveranza» di Giovanni Battista Montini «nella propria identità culturale, nel modo personale di accostare la verità teologica, di vederne il modo di emergere dal connubio di fede e ragione». E non diversa interpretazione da Arturo Carlo Jemolo nel saggio con il quale introduce il volume *Anni e opere di Paolo VI* apparso nel 1978 a cura di Nello Vian, nelle cui pagine si parla di «una ispirazione fondamentale che si è mossa sempre nello stesso solco della fedeltà al vero e alle istanze di progresso dell'umanesimo cristiano».

E se è proprio nel Novecento che si appalesano le crescenti difficoltà tra Chiesa e modernità, è del pari significativa l'attenzione spesa su questo versante cul-

turale da Paolo VI. Nella sua introduzione al pontificato con il discorso di apertura della seconda fase del Concilio (1963), nella prima enciclica *Ecclesiam suam* (1964) e alla chiusura del Vaticano II, egli ha sciolto un vero e proprio inno al dialogo tra Chiesa e mondo moderno. «Lo sappia il mondo – così disse ai padri conciliari –: la Chiesa guarda ad esso con profonda comprensione, con sincera ammirazione e con schietto proposito non di conquistarlo, ma di servirlo; non di disprezzarlo, ma di valorizzarlo; non di condannarlo, ma di confortarlo e di salvarlo». E commentando poi il complesso dei lavori conciliari, egli affermò: il Concilio «è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiami, rispetto e amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette». Insomma c'era dell'ottimismo. Un'attenzione positiva, che però ad un certo punto «dopo il '68», scrive Colombi, diventa «un'attenzione anche allarmata, severamente critica verso le derive che potevano portare alle teologie della “morte di Dio”». E già il 25 aprile del 1968, Paolo VI (lo documenta Virgilio Levi nel suo libro *Paolo VI di fronte alla contestazione*, 1971) drammaticamente osserva che: «L'ora storica che la Chiesa sta attraversando, specialmente in alcuni Paesi, non è serena (...) E ciò non solo perché tutto il mondo moderno va staccandosi dal senso di Dio, tutto preso com'è dalla ricchezza delle sue conquiste nel campo scientifico e tecnologico, (...) Ma la Chiesa ha anche sofferto e soffre ancora per un turbine di idee e di fatti, che non sono certo secondo lo spirito buono e non promettono quel rinnovamento vitale che il Concilio ha promesso e promosso».

Eppure, nonostante le preoccupazioni e il forte suo grido sulle difficoltà della Chiesa, Paolo VI, anche nei momenti più difficili del suo pontificato, non venne mai

meno a quanto egli affermò nella *Ecclesiam suam*: «Nel dialogo – così egli scriveva – si scopre come diverse sono le vie che conducono alla luce della fede, e come sia possibile farle convergere sullo stesso fine. Anche se divergenti, possono diventare complementari. (...) La dialettica di questo esercizio di pensiero e di pazienza ci farà scoprire elementi di verità anche nelle opinioni altrui...». E, a ben considerare, così dicendo egli fu profeta verso se stesso in quello che è stato uno dei momenti più duri della sua missione, quando molti dei teologi e uomini di cultura che egli aveva valutati, gli voltarono le spalle o apertamente presero a criticarlo. E capitò dopo la pubblicazione dell'*Humanae Vitae* (26 luglio 1968) l'enciclica inattesa che esclude per i credenti l'accesso alle pratiche contraccettive, pur ammettendo l'opportunità di un controllo delle nascite attraverso soprattutto una genitorialità strappata alla pura fisicità. Commentando le reazioni («mai - ha scritto Battista Mondin - nessuna enciclica suscitò tanto interesse e tante polemiche, sia dentro, sia fuori della Chiesa») al suo documento, Paolo VI mantenne fede allo stile culturale di tutta la sua vita, e così disse: «Sappiamo che vi sono anche molti che non hanno apprezzato il nostro insegnamento, anzi non pochi l'osteggiano. Possiamo in un certo senso capire questa incomprensione e anche questa opposizione. La nostra parola non è facile. (...) Abbiamo parlato – così concludeva – per dovere del nostro ufficio e per carità pastorale».

Egli credeva profondamente al dialogo nella stessa misura nella quale era alieno da gesti clamorosi e di istintiva polemica. Lo ammetteva egli stesso come il segretario, monsignor Pasquale Macchi nel suo libro *Ricordo di Paolo VI* (più volte citato nella raccolta degli atti del convegno *Giovanni Battista Montini: fede, cultura, università* del gennaio di quest'anno e recentissimamente pubblicato dalla Las) racconta quella confidenza. «Vi è – diceva il Papa – chi sa deliberare d'istinto, o chi si contenta di un esame empirico delle circostanze da esaminare. A me occorre una certa razionalità, che è poi la prudenza...». E Jean Guittou in proposito ricorda: «La verità – così egli scriveva nel suo *Paolo VI segreto* (1981) – è che era sensibile, profondamente uma-

no; si metteva al posto dell'altro e soffriva con lui...». Ma aveva limpidamente davanti a sé il senso di responsabilità del suo ufficio e non solo da papa, ma da sempre, da quando era semplice studente e giovane sacerdote. Non solo riaffermando «le norme di Dio», ma pure «...per gareggiare con quanti oggi hanno larghissimo influsso con la parola mediante l'accesso alle tribune della pubblica opinione».

Ma anche se fu studioso del linguaggio e dell'arte (sulla scia dell'insegnamento mariteniano) confidando «nel valore comunicativo di un'arte che non separata dai presupposti etici» come ha affermato Carlo Chenis nel convegno citato sopra, Paolo VI non ebbe quei riconoscimenti che i contenuti della sua comunicazione gli avrebbero meritato, così come noi oggi non possiamo non apprezzare la ricchezza dei suoi scritti. Anzi il suo grande pontificato soffrì di questo deficit che in qualche modo appartenne anche alla cerchia dei suoi più grandi estimatori e pure di molti di coloro che egli onorò della sua stima e della sua amicizia. La complessa e aspra vicenda delle traversie della Chiesa italiana dopo il Concilio, come le definisce Giuseppe Alberigo nel titolo della raccolta degli atti dell'incontro di studio nel decimo anniversario della morte del cardinale Lercaro (1986), ci parlano di questi limiti di comunicazione acuiti dalla virulenza delle contestazioni le quali sono ben riassunte nel piccolo libro di padre Giacomo Martina s.j. (Studium 1977), *La Chiesa in Italia negli ultimi trenta anni*. Ed è la storia di un «passato prossimo» la cui rivisitazione secondo Alberigo «può pervenire a conclusioni di grande rilievo», anche perché già nel '77, padre Martina osservava che quel tempo, gli anni di Paolo VI, «è breve, ma eccezionalmente denso». È un tempo a cui si deve riandare per riaggianciare lo sordimento degli eventi epocali di fine secolo al corso faticoso del “Secolo breve”. Al confronto mai facile della cristianità con la modernità. Occorre “liberare” la storia dai pregiudizi, sia quelli apologetici dal provvidenzialismo facile, sia quelli che postulano una chiusura della storia alle vicende del mistero e del sacro. Va da sé, infatti, che pure quelli che vengono comunemente considerati grandi pontificati, in definitiva si risolvono nei tratti di una sconfitta secolare. È stato così per tutti.

I papi del XX secolo sono state personalità significative per il loro tempo: tutti riconoscono oggi il grande carisma di Giovanni Paolo II, e il fatto incontrovertibile di essere stato causa efficiente della caduta dell'ideologia e dei regimi comunisti. Ed è pur vero, però, che questa straordinaria circostanza non è sufficiente per tramandare il suo nome ai posteri, come quello di un trionfatore. Sconfitto il comunismo (ed è qui l'equivoco del “Secolo breve”), resta l'ideologia del liberismo anche se i suoi fautori cercano in ogni modo di non accettarlo come tale. Ma è un fatto che la deriva consumista e secolaristica, giunga al cuore del vecchio papa come una ferita anche se evangelicamente non inattesa.

Insomma molti, troppi, altari in quello che fu l'Occidente cristiano sono deserti. E le preoccupazioni di Giovanni Paolo II non differiscono poi troppo da quelle che aggredirono la sensibilità di Paolo VI.

Uomo di «grande cultura e di cultura moderna», come lo definisce il cardinale Poupard. Ma anche questa giusta osservazione non serve troppo al dialogo. Non aiuta a pacificare ciò che resta di vivo tra le ceneri del Novecento. Paolo VI con la sua inquieta attenzione e la consapevolezza del dramma di una secolarizzazione che fece dire allo storico Delumeau (1971) che per i cattolici si era aperta l'era della “minoranza”, sicuramente è una intelligenza da non archiviare nel grande vortice della banalizzazione della storia. La sua è una figura che la cultura laica dovrà studiare, non troppo diversamente da come essa abbia posto i pensieri “divergenti” di Croce e di Gramsci al fondamento delle radici culturali italiane di questo drammatico tempo nel quale ha luogo anche la Chiesa. Ma finché i laici vegliano solo le memorie dei laici, e i cristiani quelle dei cristiani ostinatamente senza alcun tentativo di contaminazione, sarà difficile immaginare una storiografia liberata dai pregiudizi e da reciproche scomuniche. E tra le nove figure di papi del Novecento, quella di Paolo VI sembra il terreno più adatto per sperimentare in positivo una tale contaminazione. A fondamento, è da credere, di una cultura nuova di cui molti avvertono un grande bisogno.

A destra temono
il “tutti a casa”

UN PO' per volta questo “nostro” primo ministro, in base al manuale del perfetto venditore, si proporrà di darla da intendere anche al....Padreterno: ciò che è successo con il Quirinale, che per fortuna ha smentito immediatamente, è la prova provata che a Berlusconi tutto serve per portare acqua al proprio mulino. Dapprima facendo alleanze con persone di qualsiasi pensiero politico pur di strappare il potere al centro-sinistra; ora, dando da intendere alla povera gente ciò che non è. A breve egli si farà le leggi per scalzare Ciampi e poi il gioco è fatto. Si arriva al punto che un senatore, Antonino Murrura, su *Europa* del 2 agosto, denunci il servilismo indecente di certi personaggi del centro-destra che supportano il “nostro” premier tanto da chiedere addirittura di essere querelato per poter sottoporre il tutto alla valutazione dell'ordine giudiziario. Ma cosa ha fatto in questi due anni di governo il centro-destra? Nulla! Tranne affermare, senza provarlo, che è in...anticipo sui programmi quando, è noto, che nessun cantiere è stato aperto da questo governo e che tutto ciò che è in cantiere sono i lavori iniziati dal precedente. Stiamo in guardia, perché il momento è di una gravità inaudita per l'esistenza della democrazia! Non andrebbe sottaciuto, a mio avviso, che gli attuali alleati di governo farebbero a meno di Berlusconi ma sono costretti a restare nel governo pena il “tutti a casa”. Il fatto ultimo dell'indultino docet!

ARNALDO DE PORTI

La scuola, i “Sissini”,
la burocrazia

SI PARLA molto di caos nelle scuole per il problema delle graduatorie degli insegnanti, “sconvolte” da una sentenza del Tar del Lazio favorevole agli insegnanti abilitati tramite le Scuole di specializzazione per l'insegnamento post laurea (le c.d. Ssis). Il caso Ssis rappresenta, a mio parere, un esempio di come la volontà di riforma della scuola possa essere sconfitta dalla burocrazia, dal clientelismo sindacale e da una debole volontà politica. L'istituzione delle Ssis andava incontro ad un preciso requisito: fornire a chi si avviava, dopo la laurea, alla carriera di insegnante, strumenti sia di approfondimento delle materie studiate, nonché, finalmente, di teoria e prassi didattica. Non bisognava, cioè, essere laureati e vincere un concorso per poter fare l'insegnante, ma era necessario, giustamente, “imparare ad insegnare”. Per tale motivo era necessario frequentare ben due anni di scuola universitaria post laurea con frequenza obbligatoria ed esame finale. Finalmente, quindi, l'Italia si avviava sulla strada delle riforme di stampo europeo e metteva fine anche allo scandalo dei mega concorsi che duravano anni. L'ultimo concorso per la scuola aveva visto l'iscrizione di un milione e duecentomila personee, inoltre, si era permessa anche l'abilitazione grazie ad un “corso-concorso”, riservato a chi aveva fatto almeno 360 gg di supplenza, di sole 100 ore di frequenza. I problemi nacquero con l'attribuzione agli abilitati Ssis di un punteggio di abilitazione ritenuto dai precari non Ssis, spalleggiati dai sindacati, eccessivamente alto. In que-

sti ultimi due anni, quindi, ci sono stati una serie di ricorsi e controricorsi al Tar del Lazio ed al Consiglio di Stato che hanno dato dapprima ragione ai non abilitati Ssis, togliendo agli specializzati il punteggio di servizio accumulato durante la frequenza dei due anni di Ssis, fino all'ultima sentenza (18/7) che riequilibra in parte la posizione dei Sissini e che è stata accolta con grida di scandalo soprattutto dai sindacati. Adesso si dice che il ministro Moratti voglia mettere mano alla complessa materia, ma avrà il coraggio di essere davvero riformista? La mia domanda è questa: è giusto mettere

sullo stesso piano una specializzazione biennale ed un concorso “monstre” o una pseudo abilitazione di 100 ore? I c.d. Sissini, molti dei quali non sono solo studenti neolaureati, ma anch'essi precari che hanno lavorato e studiato allo stesso tempo, sono stati lasciati soli dalla classe politica che li ha creati e sono stati attaccati abbastanza ingiustamente (a dir poco) da un sindacato che, legittimando la creazione di corsie riservate, ha contribuito alla nascita del precariato di massa della scuola. L'auspicio è che il ministro Moratti metta mano alla materia in modo equo, riconoscendo

ai veri precari storici i loro diritti, ma senza penalizzare ingiustamente gli abilitati Ssis, che costituiscono l'avanguardia di una nuova scuola pubblica, più vicina agli standard europei.

CARLO ANACLERIO, BOLOGNA

Abilitazioni di prima
e di seconda classe

ANCORA una volta il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti ha dato prova di come nel nostro paese esistano abilitati di

Unità sindacale sì
ma non più «modello '70»

Cara *Europa*, ho letto che il segretario della Cisl, il mio quasi conterraneo Savino Pezzotta, ha detto che non esiste una questione pensioni, perché le cose vanno bene così come sono; nel 2004 dipendenti pubblici e privati andranno in pensione tutti con 57 anni di età e 35 di contributi; che il governo deve decidere, mentre ogni giorno, invece, un ministro dice su questo una cosa diversa da quella che ha detto un suo collega il giorno prima. Conclude

Pezzotta “di questo tema non voglio più parlare” finché non c'è una proposta chiara del governo. Ma non capisco una cosa: se il segretario della Cisl si rifiuta addirittura di continuare a discutere di pensioni col governo, perché respinge la proposta di sciopero unitario (Cgil,Cisl,Uil) a settembre, avanzata da Epifani contro la mancanza di politiche governative?

LUIGINA GIORGETTI, BERGAMO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Cara signora, forse c'è un po' di confusione in quello che lei ci prospetta. E non per colpa sua. E' lo stesso Pezzotta a dichiarare: «La confusione sotto il cielo è totale, un giorno si parla di togliere le pensioni di anzianità, un giorno di penalizzare le rendite più ricche, un altro di equiparare quello che è già equiparato». Poi ingiunge, rivolto a Maroni, ministro del lavoro: «A settembre risponda alle nostre richieste di modifica della delega e chiarisca la sua linea». Quest'ultima era stata illustrata in parte dal ministro domenica scorsa a Chioggia: innalzamento dell'età pensionabile già previsto dalla legge di delega al governo, possibile equiparazione completa del trattamento pensionistico pubblico e privato, approvazione della riforma da parte del parlamento entro la fine dell'anno. E' un programma sul quale nemmeno gli alleati minori di governo, An e Udc, sono d'accordo, anche se il mis-

sino La Russa aggiunge di non essere troppo lontano da Maroni sulla necessità di “chiudere” entro l'anno. Come vede, le divergenze fra i leader sindacali non nascono sulla “linea del Piave” delle pensioni (in proposito veda nella prima pagina di Europa l'articolo del professor Onofri), ma sulla linea da tenere verso l'intera politica economica del governo. Quelle divergenze sono anche conseguenza di lasciti recenti e di un clima storico diverso da quello nel quale l'unità sindacale nacque e diventò quasi un dogma. I lasciti recenti sono il patto per l'Italia, l'articolo 18 dello statuto, il contratto dei metalmeccanici, sui quali Cisl e Uil hanno fatto scelte diverse da quelle della Cgil. Noi abbiamo condiviso alcune posizioni della Cgil, come quella di difendere l'articolo 18 in nome dei “Diritti” del lavoro, in una situazione dominata dal primato del capitale finanziario e del padronato antidemocratico, a discapito degli stessi imprenditori illuminati e liberali. Però siamo d'accordo, in questa occasione, con l'affermazione di Angeletti: «Non possiamo passare i prossimi anni a protestare, l'unità si fa su scelte condivise»; e con quella di Pezzotta : «Epifani non può mettere in cantiere uno sciopero unitario contro le politiche economiche del governo e chiederci di aderire». Se è unitario, dev'essere unitariamente pensato e unitariamente annunciato. Quanto al contenuto, oltre al no alle politiche economiche governative, occorre un bel sì ad un programma comune presentato e rivendicato dai sindacati.

Con questo, non vorrei che lei mi considerasse un nostalgico del “pansindacalismo”, modello anni Settanta, quando i tre segretari generali della Cgil della Cisl e della Uil salivano a Palazzo Chigi prima che il governo si permettesse di muovere una foglia, e insieme decidevano se e come muoverla. No, noi siamo per l'autonomia della politica, cui spetta in ogni caso l'ultima parola sulle scelte. Anche i sindacati debbono essere autonomi dalla politica, nel senso che non debbono tirare la volata a questo o quel partito di maggioranza o di opposizione, cosa che da tempo non fanno e non sarebbero in grado di fare, essendo cadute le contrapposizioni nette fra le classi sociali, nonché i compartimenti stagni tra le forze politiche. Talvolta Epifani, che è un fine uomo di cultura, sembra non tenere abbastanza conto di questi cambiamenti, che coinvolgono sia il modello di unità sindacale sia i rapporti fra sindacati. Se vuole evitare l'isolamento (si fa per dire) della sua confederazione, Epifani deve avere più “diplomazia” nei confronti degli ex confratelli unitari e deve puntare più alle proposte da presentare al governo che non alle proteste contro il governo. Se no, rischia anche personalmente: per esempio, di far definire “sciocca” la sua posizione da Angeletti, che non ha particolari titoli per sentenziare.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

prima e di seconda classe. L'ordinanza ai Csa di rendere immediatamente esecutiva la sentenza del Tar del 14.7.2003 che annulla i 18 punti agli aspiranti in possesso di un'abilitazione diversa da quella conseguita attraverso i corsi Ssis annulla di fatto i tentativi di riequilibrio dei punteggi tra precari storici e neoabilitati delle scuole di specializzazione. Dopo una tenace lotta da parte degli abilitati dei concorsi, con alle spalle alcuni anni di esperienza nella scuola, che a causa del bonus di 30 punti attribuiti agli abilitati Ssis si sono visti superare nelle graduatorie per il conferimento delle supplenze da neoabilitati senza alcun titolo di servizio, ecco che il ministro invece di confermare le nuove graduatorie già pronte in quasi tutta Italia, decide, in attesa della risposta del Consiglio di Stato, di rifare ex novo le graduatorie sottraendo i 18 punti ai precari che indebitamente erano stati loro attribuiti dallo stesso ministero. Fermo restando il disagio che ne deriva per gli addetti ai lavori che si ritroverebbero così a dover rimettere mano ad un ad un lavoro da poco espletato, noi precari storici ci ritroviamo di nuovo ad essere le vittime degli interessi di pochi. Abbiamo potuto veder solo per poco i nostri diritti riconosciuti, come ad un cane a cui si fa appena assaggiare l'osso per sfilarglielo subito dopo dalla bocca.

COMITATO PRECARI STORICI
DELLA PROVINCIA DI LATINA

I cartelli in dialetto
e la Lega: solo demagogia

VISTO il recente provvedimento atto a far scrivere i cartelli stradali anche nei dialetti, vorrei precisare che non è possibile mettere sullo stesso piano (legale) lingue regionali o minoritarie quali il fiammingo, il basco, il piccardo, il gaelico, ecc... con i dialetti italiani. Secondo l'articolo 1 della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, infatti, l'espressione «lingue regionali o minoritarie (...) non comprende né i dialetti della/e lingua/e ufficiale/i dello Stato». Queste norme non vanno dunque nella direzione europea, ma mirano ad un'insensata frammentazione tra le realtà locali, a discapito dei seri problemi che le minoranze oggi vivono nel mondo. Si scivola in campi che vanno oltre la linguistica pura, quanto mai irreali e antistorici, che mirano a negare situazioni etniche ben definite nei secoli. Purtroppo quando le linee politiche partono da pretese di natura economica e non culturale, si cade facilmente nella demagogia e nel revisionismo più miopo e si scomodano miti passati (come nel caso degli abitanti del Nord che, secondo la Lega, sono “Celti” perché il Nord Italia era abitato dai Galli).

MATTEO MIELE,
PRESIDENTE CONSULTA PROVINCIALE
DEGLI STUDENTI DI FROSINONE

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.

Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

S C R I P T A

MARSHALL MC LUHAN: il medium è il messaggio

«Il messaggio di un medium o di una tecnologia è il mutamento di proporzioni, di ritmi e di schemi che introduce nei rapporti umani, mentre i suoi contenuti o utilizzazioni possono essere diversi, ma non hanno influenza sulle forme di associazione umana». (Gli strumenti del comunicare, Il saggiatore, 1964)

HOWARD RHEINGOLD: agenzie governative contro chi crea

«La grande battaglia nel futuro delle folle intelligenti riguarda i cartelli dei

media e le agenzie governative che stanno cercando di re-imporre il regime del broadcasting, quello di un'epoca in cui agli utilizzatori della tecnologia era impedito di creare ed era lasciata loro solo la possibilità di consumare».

(Smart Mobs, the next social revolution, Perseus publishing, 2002)

FRANCO CARLINI: l'opportunità dell'aggregazione

«L'epoca della nuova internet, quella mobile, personalizzate e diffusa, è già

iniziata e conosce una strana e inedita alleanza tra vecchi guru degli anni '70 e giovanissimi newglobal di Seattle o di Genova (...) Stormi di persone che si aggregano, basandosi sulla reciprocità, la cooperazione, la fiducia reciproca e anche il chiacchiericcio diffuso». (Il manifesto, 10 novembre 2002)

Legge di METCALF: la crescita del valore dei network

«Il valore generato da un network cresce esponenzialmente con l'aggiunta di ogni nuovo membro».

Wi-fi, la falsa deregolamentazione all'italiana mostrerà che il disegno Gasparri è “nudo”?

CARLO FORMENTI

Il conflitto fra innovazione tecnologica e potere politico non è una novità, ma l'attuale scontro fra chi chiede la liberalizzazione dello spettro elettromagnetico e chi difende la necessità di regolamentarlo, è forse la battaglia più importante dell'interminabile “guerra” inaugurata dai primi tentativi di subordinare l'attività delle stamperie ad autorizzazione governativa: questa la tesi di Howard Rheingold (lo studioso americano noto per avere inaugurato le ricerche sulle comunità virtuali) in *“smart mobs*” (un saggio che uscirà in italiano a settembre, per i tipi di Cortina). *Mobs* sta per *mobiles* (termine che connota le tecnologie di comunicazione senza fili, come cellulari, palmari e *wi-fi*), ma significa anche “folle”, un gioco di parole che segnala la nascita d'un nuovo soggetto sociale: le moltitudini di individui che, sfruttando le tecnologie “intelligenti” (*smart*) per fare rete, si trasformano a loro volta in “folle intelligenti”.

Occupandosi delle comunità virtuali, Rheingold aveva già esplorato lo straordinario potenziale di aggregazione sociale e di innovazione culturale che si sprigiona quando gli esseri umani si appropriano di tecnologie che offrono nuove opportunità di comunicare e cooperare. Da questo punto di vista, internet – una rete di computer costruita “dal basso” con il contributo di migliaia di “entusiasti”: ricercatori, *hacker*, semplici utenti e imprenditori – rappresenta, più che un nuovo media, l'ambiente di un inedito “contratto sociale” che ha permesso di creare e mantenere una serie di “beni pubblici artificiali”. Un formidabile strumento di messa in comune di idee, risorse e conoscenze che accumula valore con la rapidità descritta dalla “legge di Metcal” (i collegamenti di una rete crescono proporzionalmente al quadrato degli utenti), o dalla “legge di Reed” (che, tenendo conto dei gruppi sociali che si formano

attorno a interessi specifici, sostiene che la crescita è addirittura esponenziale). Purtroppo (o per fortuna), il “valore” di cui stiamo parlando si riferisce appunto alla produzione di beni comuni, per cui non è “spendibile” in termini di profitti privati, né tanto meno appare spendibile - a causa del carattere “anarchico” delle nuove reti sociali - in termini di consenso e controllo politico. Ecco perché governi e monopoli privati cooperano nel tentativo di limitare la libertà di cooperazione e associazione spontanea fra utenti-consumatori.

Un conflitto destinato a divenire ancora più radicale nel momento in cui internet si prepara a vivere una “seconda ondata” di autorganizzazione dal basso, grazie a una tecnologia (il cosiddetto *wi-fi*) che consente, a chiunque abbia installata una scheda *ad hoc* sul proprio pc portatile, di cercare una delle antenne che irradiano appositi segnali radio (*hot spot*) per connettersi a internet e navigare a banda larga. Il basso costo e la flessibilità fanno del *wi-fi* un eccellente strumento per combattere il *digital divide* che penalizza i paesi in via di sviluppo, ma allo stato dei fatti il fenomeno coinvolge soprattutto gli Stati uniti e i Paesi del nord Europa, dove la tecnologia si sta rapidamente diffondendo in imprese private, aeroporti, catene di locali pubblici, ma soprattutto grazie all'impulso di migliaia di utenti entusiasti che costruiscono le loro piccole “reti private” (nella sola Manhattan esistono già più di diecimila *hot spot*). Questa “seconda internet” senza fili sta dunque nascendo dal basso, esattamente com'era successo con la prima, il che rappresenta una sfida terribile per il potere consolidato di governi e monopoli privati: sia perché le reti senza fili potrebbero essere gestite senza dover ricorrere ai servizi di grandi gestori di infrastrutture, sia perché i governi vedono minacciato il principio di proprietà pubblica dell'etere.

Quello che rischia di andare in crisi è un sistema di concessioni fondato su leggi che risalgono alla prima metà del '900, e che

in anni recenti ha visto le società di telecomunicazioni sborsare 150 miliardi di dollari a vari governi per ottenere le licenze relative alle porzioni di spettro elettromagnetico che dovrebbero essere utilizzate dai cellulari di terza generazione (Umts). La domanda è: riusciranno i pionieri del *wi-fi* a coprire il mondo con la loro ragnatela di piccole reti prima che gli accordi fra governi e monopoli riescano a “blindare” anche la più piccola porzione di etere? Prima che tecnico ed economico l'interrogativo appare squisitamente po-

Il nostro ministro delle comunicazioni punta

le sue carte su un etere che somiglia a un groviglio

di interessi. E invece un'altra internet è possibile

litico, visto che oggi esistono tecnologie - come lo *spread spectrum* e il *software defined radio* - che rendono obsoleto il concetto di “scarsità” dell'etere, in quanto permettono di far convivere – senza disturbi o interferenze – un numero pressoché illimitato di emissioni radio. Tanto è vero che negli Stati uniti si discute apertamente della possibilità di procedere a una deregolamentazione totale (*open spectrum*): ipotesi sostenuta, fra gli altri, da intellettuali liberal radicali come lo stesso Rheingold, o come il giurista Lawrence Lessig, il quale paragona l'etere all'aria: un “bene comune” che tutti devono poter utilizzare, sventando i piani del “vecchio regime” delle telecomunicazioni, che si prepara a contrastare l'innovazione con provvedimenti politici studiati per mantenere lo spettro elettromagnetico in un regime di “scarsità artificiale”.

E un ottimo esempio di scarsità economica imposta politicamente è il recente decreto del ministro Gasparri che nega il libero utilizzo sul territorio italiano delle frequenze interessate al *wi-fi*, il cui uso viene sottoposto ad autorizzazione statale. Accusato di aver

volutato favorire il monopolio Telecom (che ha presentato i suoi programmi *wi-fi* il giorno successivo alla pubblicazione del decreto!), frenando una tecnologia che mette a rischio gli investimenti sulle reti Umts, il ministro ha replicato (in un'intervista rilasciata a *La Stampa* lo scorso 24 giugno) che in Italia e in Europa non ha senso parlare di *open spectrum*: se gli Stati uniti pensano alla deregolamentazione, ha detto, è perché, essendo “in ritardo” sulla tecnologia Umts, pensano così di recuperare il gap tecnologico nei con-

fronti dell'Europa. A parte l'involontario umorismo sul “ritardo” americano (se mai è l'Europa che rischia di scommettere su una tecnologia nata morta), il messaggio è chiaro: si tratti di tv, radio, telefonia o internet, l'etere è “cosa nostra”, fa parte del groviglio di interessi pubblici e privati incarnato

dal presidente del Consiglio in carica, e noi ci guarderemo bene dal lasciare che questi interessi vengano minacciati dalle *smart mobs*. Che la nostra destra sia liberista solo a parole è constatazione che ormai non stupisce più nessuno. Ma il centrosinistra avrebbe fatto di meglio? Il decreto Gasparri si ispira a una direttiva Ue che applica principi “dirigisti” cari alle socialdemocrazie, per cui è lecito dubitarne. Il fatto è che fra i beni pubblici di cui parlano Rheingold e Lessig (riferendosi a risorse create e gestite dalla cooperazione spontanea fra soggetti della società civile) e l'interesse pubblico della tradizione europea (che rinvia a una socialità astratta, rappresentata e mediata dallo stato) c'è un abisso. Solo se e quando la sinistra europea e italiana avranno capito che, in certi casi, la deregolamentazione rappresenta una soluzione riformista radicale potremo iniziare a credere che un altro mondo sia davvero possibile.

La Conferenza intergovernativa approvi il testo della Convenzione

GIAN PIERO ORSELLO*

In merito ai lavori della Convenzione europea il Consiglio europeo di Salonicco del 19-20 giugno 2003 ha preso atto del rapporto presentato dal presidente della Convenzione, Valéry Giscard d'Estaing, che ha accompagnato il testo del Trattato costituzionale: così, durante il semestre di presidenza greca, sono stati compiuti due atti di grande rilevanza per l'Unione europea: il 16 aprile l'approvazione ad Atene del Trattato di adesione dei Paesi candidati all'allargamento e il 19 giugno a Salonicco la presa d'atto del testo del Trattato per l'istituzione della Costituzione europea.

Tale Trattato consta di quattro parti. La prima parte, a carattere eminentemente costituzionale, consta di sessanta articoli, definisce l'Unione, i suoi valori, i suoi obiettivi, la ripartizione delle competenze, i caratteri e la composizione delle istituzioni, gli strumenti d'azione, il quadro finanziario e le misure relative all'appartenenza all'Unione. La seconda parte con-

tiene la Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei. La terza parte specifica le politiche dell'Unione. La quarta parte stabilisce le disposizioni transitorie e finali del Trattato.

I lavori della Convenzione si sono conclusi il 13 giugno 2003, con un'ulteriore breve proroga ai successivi giorni 9 e 10 luglio per mettere a punto alcuni emendamenti di carattere prevalentemente tecnico.

Nonostante che sia stato eliminato dal preambolo il riferimento al modello federale, il che costituisce un elemento di per sé assai negativo circa la volontà di dare effettivamente vita ad un'Unione di carattere federale, il lavoro della Convenzione deve essere considerato nel complesso positivo, confermando così anzitutto la validità del metodo della Convenzione per la partecipazione ad essa delle diverse componenti. Deve essere considerata senz'altro positiva la realizzazione di un testo unitario senza possibilità di opzioni – che pure erano possibili – il che dovrebbe facilitare l'approvazione finale del testo del Trattato-Costituzione da parte della Conferenza intergovernativa,

che è previsto inizi i propri lavori il 4 ottobre prossimo e che ci si augura non stravolga o modifichi sostanzialmente le proposte della Convenzione.

Anche se non si è purtroppo tenuto conto, come certamente avrebbe meritato, del testo presentato nel dicembre 2002 dal presidente Prodi - che opera con tanto impegno e grande competenza come Presidente della Commissione a Bruxelles -, la cosiddetta proposta Penelope, le soluzioni di carattere istituzionale adottate possono essere considerate estremamente valide sia per quanto riguarda la composizione della Commissione e l'elezione del suo presidente da parte del parlamento europeo “tenuto conto dei risultati delle elezioni”, sulla base di una proposta del consiglio europeo, sia per quanto concerne l'elezione di un *chairman* alla presidenza del consiglio europeo per un periodo di due anni e mezzo rinnovabile, eliminando così il criterio della semestralizzazione, che ormai ha fatto il suo tempo. Importante è l'attribuzione all'Unione della personalità giuridica e la possibilità che essa possa aderire alla Convenzione dei diritti umani e delle libertà

fondamentali, consentendo così di aderire anche alla corte di Strasburgo oltre che alla corte di giustizia dell'Unione, che ha la sede a Lussemburgo, per rendere più completa la giustiziabilità degli atti delle istituzioni comunitarie.

È molto importante che sia stata inserita nel testo del Trattato-Costituzione la carta dei Diritti fondamentali che il consiglio europeo di Nizza non era strato in grado di decidere di incorporare nel testo dei trattati.

Tra i punti positivi va sicuramente considerato quello relativo alla soluzione adottata per il responsabile della politica estera e di sicurezza, con l'istituzione della figura del ministro degli Affari esteri, nominato dal consiglio europeo, che diviene anche vicepresidente della Commissione, con competenze anche per le relazioni esterne dell'Unione, ora attribuzione propria della Commissione europea.

Considerazione positiva merita anche la soluzione adottata per le cooperazioni rafforzate soprattutto per quanto riguarda la politica estera e la sicurezza, in precedenza escluse, perché particolarmente

in un'Unione allargata il ricorso alle cooperazioni rafforzate costituisce una possibilità concreta, anche sulla base di esperienze già realizzate *antelitteram*, come nel caso della Convenzione di Schenghen ed in quello dell'attuazione dell'Unione economica e monetaria.

L'Unione europea costituisce una realtà unitaria come spazio di libertà, sicurezza e giustizia, con un assetto comunitario che riceve maggiore forza di coesione in quanto prevede, anche se presumibilmente con una soluzione in concreto non utilizzabile, il diritto di recesso, che consente agli Stati membri di sottolineare inequivocabilmente la volontarietà permanente delle scelte che li concernono, non soltanto con riferimento a quella iniziale. Si tratta di dare attuazione ad un'agorà che sottolinei l'identità europea e accentui il processo unitario progressivo di un demos comune fra i popoli europei. I punti più negativi tra le soluzioni adottate riguardano il mantenimento di troppi casi di decisioni da adottare all'unanimità, la procedura di ratifica – che non ha previsto quel referendum popolare da svolgersi contemporanea-

mente in tutti gli Stati membri – e soprattutto quella di revisione, che non ha modificato le vigenti procedure che affidano tale competenza ad una Conferenza intergovernativa che decide all'unanimità, senza attribuire al parlamento europeo, come richiesto dalla Commissione costituzionale del parlamento europeo, presieduta da Giorgio Napolitano, il potere di codecisione costituzionale anche se è prevista la possibilità di ricorrere ancora all'esperienza di una Convenzione nel quadro delle competenze di revisione del testo di Trattato-Costituzione.

Nel complesso, dunque, il giudizio che si può formulare sul testo di Trattato per la Costituzione europea – Trattato dal punto di vista formale, Costituzione sul piano sostanziale – è largamente positivo.

La speranza è la stessa manifestata dal Presidente Giscard, che cioè la Conferenza intergovernativa non stravolga la proposta, anzi, meglio, che l'approvi definitivamente nel testo adottato dalla Convenzione.

*Vice presidente del Movimento Europeo

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

**6 agosto
Camaldoli (Ar)****SETTIMANE TEOLOGICHE**

Fino al 9 agosto si svolge la seconda Settimana teologica che la Fuci, Federazione Universitaria Cattolica Italiana propone a Camaldoli. I giovani universitari provenienti da ogni parte di Italia si incontreranno per riflettere e condividere un'esperienza unica di formazione. In questa settimana si parla del Credere oggi. I relatori sono Arnaldo Nesti sociologo delle religioni, Adriano Fabris filosofo e il teologo monsignor Ignazio Sanna.

Firenze**LA PACE DOPO L'IRAQ**

Presso la Fortezza da Basso si tiene la festa provinciale dell'Unità. Nello spazio dibattito del giorno si discute sul tema Pensare la pace dopo l'Iraq, in occasione dell'uscita dell'ultimo numero di Testimonianze. Partecipano Furio Cerruti, Vincenzo Striano, Severino Saccardi.

Prevista la proiezione della videointervista ad Adriano Sofri. Coordina Silvia Mariano.

ORE 21.15

Piani di Verteglia-Montella, Piana di Ruscio-Monte Leone di Spoleto, Is Olias-Assemini Vialfrè**CAMPO AGESCI**

Fino al 7 agosto oltre 20.000 esploratori e guide Agesci si sono messi in cammino per il campo scout nazionale. Il Campo nazionale si svolge con il patrocinio di: presidenza della repubblica, presidenza del consiglio dei ministri, ministro delle pari opportunità, regione Piemonte, regione Umbria, provincia di Avellino, provincia di Perugia, provincia di Torino, comune di Vialfrè.

**11 agosto
Montesilvano****SICUREZZA SUL MARE**

Nell'ambito degli eventi organizzati

dall'amministrazione comunale in occasione della giornata della sicurezza sul Mare parte il progetto Papà ti salvo io.

ORE 9.30 – TEATRO DEL MARE

**29 agosto
Perugia****FESTA NAZIONALE AMBIENTE**

In località Pian di Massimo fino al 14 settembre festa organizzato da Ds e Sinistra ecologista. Lunedì 1 settembre alle ore 21 intervista a Gavino Angius e Sergio Gentili su: “*Dove va l'Italia*”

**4-5-6-7 settembre
Assisi-Gubbio****NON VIOLENZA**

In cammino per la non violenza è il titolo dell'iniziativa. Giovedì 4 e venerdì 5 è prevista una camminata di 46 chilometri sul sentiero medievale Assisi-Valfabbrica-Gubbio. Sabato 6 e domenica 7 convegno sui conflitti e Festa di Azione nonviolenta al Teatro Romano di Gubbio.

**12 settembre
Assisi****I CRISTIANI E LA SOCIETÀ**

Il frammento e l'insieme - I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica: è il tema del convegno che si svolge fino al 14. Un momento di riflessione e confronto per comprendere e riconoscere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti per dialogare con significativi interlocutori del mondo sociale, politico e religioso. Comunicazioni di Stefano Ceccanti, d.Luigi Ciotti, Paolo Corsini, Edo Patriarca. Alle ore 15 una meditazione di Rosanna Virgili sul tema “Non dominare: perché il potere politico resti servizio”. Sabato “Legalità, moralità pubblica, coesione civile” di Carlo Alfredo Moro. Interventi di Giancarlo Caselli, Vannino Chiti, Marilina Intrieri, Giancarlo Lombardi, Nanni Russo. Alle ore 11 “Costruire la pace, lavorare per la giustizia”. Interventi di Grazia Bellini,

Giovanni Bianchi, Fabio Protasoni, Marina Sereni. Alle 15, 30 presiede Franco Chiusoli. “Il welfare del futuro: i diritti, le responsabilità, la famiglia” di Luciano Guerzoni. Interventi di Lucio Babolin, d.Vittorio Nozza, Giampiero Rasimelli, Livia Turco, Luigi Viviani . Alle 18 Il pluralismo etico: libertà, laicità, bene comune con Giorgio Tonini. Interventi di Pierluigi Castagnetti, d.Battista Pansa, Anna Serafini, Luciano Violante. Domenica dibattito “Coscienza religiosa, impegno civile e responsabilità politica”. Partecipano: Luigi Bobba, Lucia Fronza Crepaz, Silvio Lai, Domenico Maselli, Savino Pezzotta, p.Alex Zanotelli. Ore 11:30 intervento di Piero Fassino. Alle ore 9 è prevista una meditazione di mons. Paglia su “Spiritualità e politica”. Sono inoltre previsti gli interventi di Ermano Gorrieri, Pierre Carniti, Aldo Preda, Fabrizio Bracco, Rino Caviglioli, Claudio Della Porta, Caterina Dolcher, Loredana Ercolani, Dino Gasparri, Donata Lenzi, Pino Rosati, Marco Tam, Sandro Tesini.

La Margherita

**19 agosto
Roma****RICORDO DI ALClDE DE GASPERI**

In occasione della ricorrenza del 49° anniversario della scomparsa di Alcide De Gasperi, viene celebrata una Santa Messa. Nell'atrio della Basilica presso la tomba dello statista, saranno deposte corone commemorative. Presente Pierluigi Castagnetti.

ORE 10 – S. LORENZO FUORI LE MURA

**28 agosto
Lariano****FESTA**

Quattro giorni di divertimenti, dibattiti politici, giochi per bambini, tanta musica ma soprattutto uno stand gastronomico.

PIAZZA DELL'ANFITEATRO

PEUGEOT 307. ESPRIT LIBRE.

TUA CON SOLI
€ 199
AL MESE.

State più larghi e più comodi: Peugeot 307 ha i sedili avvolgenti con Spinal Care System, ABS, 6 airbag e il parabrezza Wide Screen, il più grande della sua categoria. Scegliete tra le versioni berlina 3 o 5 porte, Station e SW con motori benzina da 1.4 a 2.0 16V e HDi Turbo Diesel Common Rail da 1.4 a 2.0 con FAP. Da € 14.160.

307



Esempio di finanziamento: capitale finanziato € 11.100 - anticipo minimo 20% - spese apertura pratica € 150 - imposta di bollo € 10,33 - durata 60 mesi - rata € 199,80 - T.A.N. 3,07% - T.A.E.G. 4,10%, salvo approvazione di PEUGEOT FINANZIARIA. Non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta valida fino al 30/09/2003.

Consumo carburante l/100 km: urbano da 5,5 a 11,5; extraurbano da 4,0 a 6,4; combinato da 4,5 a 8,3; emissioni CO₂ g/km: da 120 a 194.

Servizio Informazioni Clienti **800 900 901** Pronto Peugeot

Powell smentisce

■ Le voci secondo le quali il segretario di stato americano Colin Powell non avrebbe seguito il presidente George W. Bush in un secondo mandato sono state prontamente smentite. Sul sito del Dipartimento di stato il testo e l'audio delle dichiarazioni di Powell.

www.state.gov/

Contesa su Linux

■ Una delle bandiere del cosiddetto copyleft, il sistema operativo Linux, è al centro di una battaglia legale. RedHat, il più importante distributore di sistemi basati su Linux e Sco, società che reclama la proprietà di una parte del software sono arrivate ai ferri corti.

www.linux.com/

Volare in controtendenza

■ L'irlandese Ryanair, la più importante compagnia aerea a basso costo, negli ultimi tre mesi ha aumentato del 12 per cento i suoi profitti. In controtendenza l'azienda continua a guadagnare anche in uno dei periodi più duri per il settore del trasporto aereo.

www.ryanair.com/

Appuntamento su Marte

■ La Nasa ha annunciato che nel 2007 verrà organizzata una nuova spedizione su Marte per proseguire la ricerca di acqua e ghiaccio sul pianeta rosso. La navicella spaziale Phoenix sarà in grado di scavare una trincea fino a un metro di profondità dalla superficie.

mars.jpl.nasa.gov/

Libération denuncia il boom delle adozioni illegali

Il quotidiano francese **Libération** dedica l'apertura alle adozioni illegali. Il 30 luglio la Francia ha deciso di sospendere le adozioni dei bambini provenienti dalla Cambogia, definendo la situazione «preoccupante». «Nel 2001 – dichiara **Libération** – c'è stata un'esplosione delle adozioni, soprattutto da parte di coppie statunitensi. Centinaia di esse vengono fatte attraverso internet grazie a degli intermediari, basta pagare una somma che va dai 12 ai 15mila dollari». Secondo i dati pubblicati dal quotidiano, nel 1980 in Francia i bambini adottati provenienti dall'estero erano 935. Quest'anno su poco più di quattromila bambini adottati 3.500 non sono francesi. A fine luglio il quotidiano di Phnom Penh, **Cambodge Soir**, ha divulgato un rapporto dell'ambasciata olandese che parla di «traffico di bambini» e denuncia la «mancanza di trasparenza» sulla destinazione delle somme di denaro versate da chi adotta. «Il fatto che la Francia decida di sospendere le adozioni, come già aveva fatto nel 2001

– prosegue **Libération** – vuol dire che continua a regnare un certo disordine. Intanto a Phnom Penh l'Unicef sta discutendo con le autorità cambogiane un progetto di legge per rendere le adozioni più affidabili». Un problema che non riguarda solo la Cambogia. Il quotidiano afferma che il ministero degli esteri, che dovrebbe vigilare sulla regolarità delle adozioni, ha chiuso spesso un'occhio su procedure poco chiare. Per esempio si pensava che due bambini, di 5 e 2 anni, fossero orfani. Ora i genitori naturali li reclamano. Si è scoperto anche che in realtà l'età dei piccoli è di dieci e cinque anni.

«Una cosa assolutamente legittima come l'adozione di bambini provenienti dal Terzo mondo – dichiara l'editoriale – si può trasformare in un incubo per i bambini e per chi li richiede e in un traffico redditizio per certi intermediari. Non si può gettare la croce solo su questi ultimi visto che il "mercato" che cercano di sfruttare è stato creato dagli occidentali che vogliono adottare e che spesso spera-

no di superare le difficoltà burocratiche con un carnet di assegni. Delle protezioni esistono ma non sempre sono sufficienti ad evitare abusi. Le irregolarità vanno denunciate anche se così si rischia di dissuadere le coppie che vogliono adottare ma sono restie alla burocrazia. Ci vogliono regole più rigide per evitare che venga aggiunta della sofferenza a chi già soffre». Secondo **Libération** la differenza di ricchezza tra i paesi sviluppati e quelli del Terzo mondo favorisce abusi delle peggiori specie: «Il crimine, come la moda – conclude l'editoriale – ha le sue tendenze e i personaggi che capiscono subito qual'è il filone più redditizio. Ora hanno capito che il traffico di esseri umani è in piena espansione. Il commercio di bambini destinati all'adozione rappresenta solo una piccola percentuale di questa delinquenza. Ma esiste, e la cosa più difficile da accettare è che prospera anche se la repressione di questo fenomeno non si scontra con insormontabili difficoltà tecniche».

EUROPA

Blair lo “scroccone” crolla nei sondaggi

Gli attacchi della stampa britannica contro il primo ministro Tony Blair non conoscono soste. Un sondaggio effettuato dall'agenzia Populus per il **Times** ha rivelato che la fiducia dei cittadini nei confronti del premier ha subito un tracollo e gli indici di popolarità del partito Labour sono scesi al livello più basso mai toccato in sedici anni. Secondo il quotidiano conservatore, dai risultati emerge «una stretta connessione tra la gestione della guerra all'Iraq e il sostegno della popolazione a Blair»: «I tre quinti di quelli ancora convinti che l'intervento armato fosse “la cosa giusta da fare” pensano che il primo ministro si sia comportato in modo onesto. Mentre solo un terzo di coloro che si sono opposti alla guerra oggi si fidano di Blair».

Nell'editoriale, il **Times** sottolinea che il principale beneficiario della battaglia tra il governo e la Bbc e delle dispute che sono seguite alla morte dello scienziato Kelly «è Charles Kennedy, il leader poco appariscente del partito liberal-democratico». «Si tratta – sostiene il giornale – di un sviluppo che non deve sorprendere perché durante lo scandalo politico scoppiato dopo l'attacco all'Iraq, i liberal-democratici si sono comportati abbastanza bene. Tuttavia – conclude il quotidiano – qualunque sia il motivo di questo successo, Kennedy, che era stato criticato dal suo stesso partito per essere un personaggio di scarso rilievo, sarà certamente soddisfatto dei risultati ottenuti».

John Kampfner, sul **Guardian**, ipotizza tre possibilità per il futuro del premier britannico: «Un'imminente uscita di scena, pochi anni di sopravvivenza o un nuovo e rinvigorito mandato». Per recuperare parte della credibilità perduta – sostiene però il quotidiano progressista – Blair «deve far colpo su Lord Hutton e dimostrare che la minaccia rappresentata da Saddam era davvero seria e imminente». Ma soprattutto, il primo ministro «dovrebbe cercare almeno per una volta di non essere in disaccordo col proprio partito e far capire che la sua idea

dei servizi pubblici va oltre gli ospedali-fondazione. Dovrebbe anche tornare a interessarsi di questioni che ha relegato in un angolo, come la riforma costituzionale, l'ambiente e una politica estera finalizzata allo sviluppo e contro il traffico d'armi».

«Scrocconi senza vergogna»: sempre sul **Guardian**, Zoe Williams si scaglia contro Blair e famiglia, criticando la decisione di farsi ospitare nella villa alle Barbados della pop star Cliff Richard. «Non è certo un comportamento adatto a un primo ministro, dichiara la giornalista. Nemmeno il leader più individualista e avido della storia del nostro paese, cioè la Thatcher, condivideva il pane solo con i super miliardari, per avere vitto e alloggio assicurati». La Williams definisce quest'atteggiamento «imbarazzante, contrario all'etichetta e perfino immorale»: «Se qualcuno avesse descritto un simile comportamento dieci anni fa avremmo detto: bene, da un Tory, ancora ancora. Da un liberale, improbabile. Ma dal leader del partito laburista, assolutamente impossibile». Purtroppo però al capitolo «Barbados» bisogna aggiungere tutti gli altri eventi degli scorsi mesi, «cose a cui non avremmo mai creduto se non fossero avvenute proprio sotto ai nostri occhi».

Il commentatore politico Donald Macintyre, in un lungo articolo pubblicato sull'**Independent**, analizza la stretta e complicata connessione che esiste tra i servizi segreti e la politica. Ma come dovrà essere usata l'intelligence nel futuro? Molti i dubbi in proposito: «Il governo Blair è abituato a tenere in considerazione i servizi segreti soprattutto per quello che riguarda l'Irlanda del Nord. Ma l'Irlanda del Nord, un teatro molto più piccolo e ricco di risorse umane, è diverso dall'Iraq». Non è certo che il premier fosse convinto che Saddam fosse una minaccia «seria e reale». Ma se sia stato imparziale o meno nel giudicare i dati forniti dall'intelligence, così come richiesto dalle circostanze, per Macintyre è una «questione ancora aperta».



RESTO DEL MONDO

Liberia: un'equazione con molte incognite

L'arrivo in Liberia delle truppe nigeriane che dovrebbero garantire la pace nel paese fino all'arrivo dei Caschi blu dell'Onu, previsto per ottobre, viene commentato da molti giornali della regione occidentale dell'Africa, che guarda con grande apprensione all'esito della guerra e soprattutto al destino del presidente liberiano Charles Taylor.

Il quotidiano burkinabé **Le Pays** gli dedica un editoriale intitolato «Charles Taylor. Un'equazione con tante incognite»: «Il dossier liberiano è divenuto un rompicapo militare, giuridico e politico. Meglio, un'equazione a più incognite la cui soluzione, a prima vista, sembra impossibile, soprattutto a causa dei protagonisti che non hanno un'idea omogenea di come si possa uscire dalla crisi». In molti per esempio ritengono prematuro il mandato di cattura internazionale emesso dal tribunale speciale della Sierra Leone: «Non è mai stato compiuto un passo di questo tipo nei confronti di un capo di stato nell'esercizio delle sue funzioni». Il quotidiano di Ouagadougou nota che «nella giungla del non diritto in cui si è trasformato il mondo, Taylor ha la sfortuna di non essere nelle grazie di alcune grandi potenze che in altri casi hanno voltato la testa dall'altra parte». Il presidente Taylor non vuole lasciare il potere vacante e «dà prova di patriottismo, volendo garantire alla Liberia una transizione al potere meno traumatica», anche se è vero che «l'esilio in Nigeria non dà sufficienti garanzie» e che Taylor si-

curamente preferisce morire combattendo che finire prigioniero in Sierra Leone. Dopo aver criticato l'atteggiamento della comunità internazionale il quotidiano conclude: «Di fronte a questa intricata situazione, ciò che causa maggiore rammarico è che i leader dei paesi africani si siano adeguati alla logica degli occidentali, senza fare il minimo sforzo per trovare una soluzione africana a un problema africano».

La stampa nigeriana è molto critica su un eventuale esilio di Taylor in Nigeria. Il quotidiano di Lagos **This Day** non è tenero con il presidente liberiano né con chi ha pensato di ospitarlo: «Se le trattative dei leader dell'Ecowas (la comunità economica dei paesi dell'Africa Occidentale) arriveranno a conclusione, con ogni probabilità Charles Taylor sarà ospite del governo e del popolo nigeriano. Un criminale di guerra riceverà asilo e diventerà un cittadino di questo paese finché vorrà. Questo parassita si piazierà in una grande città a spese dei contribuenti». Il quotidiano si chiede se il governo nigeriano abbia dimenticato il prezzo pagato per le guerre condotte dalla Liberia negli anni Ottanta e Novanta, l'uccisione da parte di Taylor di alcuni giornalisti e di migliaia di nigeriani che risiedevano in Liberia: «In un paese con un governo responsabile, Taylor sarebbe dietro le sbarre. Soltanto l'idea che questo criminale di guerra, questo assassino vengano a stare in Nigeria è una violenza contro il no-

stro onore e la nostra sensibilità umana. E solo il presidente Olusegun Obasanjo poteva offrire asilo a un essere come Taylor». Piuttosto duro anche il commento di Chidi Amuta pubblicato sul **Vanguard** di Lagos. Pesanti critiche vengono riservate al presidente Obasanjo, colpevole di flirtare continuamente con «anarchia e terrore» e di mettere in cattiva luce il paese: «L'arrivo di Taylor iscriverà immediatamente la Nigeria sulla lista dei paesi fuorilegge». Persino la Siria, commenta Amuta, si è ben guardata dal dare riparo a Saddam Hussein. «Dare asilo a Taylor è un vero insulto alla dignità del popolo nigeriano. Per far tornare la pace e l'ordine in Liberia, Taylor deve lasciare la scena. Non deve essere incoraggiato a interpretare il ruolo del principe costretto a lasciare il suo trono dalle forze del male, con la speranza, un giorno, di tornare a occuparlo. Questo sanguinario tiranno dovrebbe essere scortato fuori dalla Liberia, direttamente al tribunale internazionale per i criminali di guerra, o, meglio ancora, all'obitorio».

Infine un po' di ottimismo dal ganese **Accra Mail** che invita i paesi dell'Ecowas a non fallire di nuovo in Liberia. In passato neanche la «grande Nigeria» è riuscita a portare la prosperità al suo piccolo paese vicino, «ora, un'altra tragedia liberiana ci dà la possibilità di redimerci e i leader dell'Ecowas sono sotto lo sguardo del mondo intero».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarrelli
Juri Stara
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl – via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 – Paderno Dugnano (MI)
LITOSUD Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma

STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita



ceriani

Con Vodafone e Goletta Verde scatta la voglia di mare pulito.

Torna Goletta Verde e, anche quest'anno, Vodafone mette a disposizione i suoi servizi per tenerti aggiornato sulla salute dei nostri mari e delle nostre spiagge.

Partecipa con gli MMS: segnala a Legambiente la spiaggia più bella o più trascurata, inviando la foto al 340 4310039 (al costo di un normale MMS) indicandone la località. Legambiente pubblicherà le foto che riterrà più significative sul proprio sito.

Informati con gli SMS: invia un messaggio (al costo di un normale SMS) al 340 4310039 col nome della località e riceverai subito i dati di Goletta Verde. Il servizio è disponibile per le principali località balneari.



www.vodafone.it - www.legambiente.com

How are you?

